

QUADERNO



UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

MARZO~APRILE 1979

- | | | |
|--|------------------|----|
| - La questione femminile oggi | G. Campanini | 3 |
| - Donna e Chiesa | M. Dutto | 15 |
| - La Famiglia
Scuola di umanità più ricca e completa
<i>Lettera pastorale per la Festa della Famiglia 1979</i> | Card. G. Höffner | 28 |
| - Una parola illuminante
<i>Giovanni Paolo II al Congresso Mondiale
della Pastorale per i Migranti</i> | | 37 |
| - Ruolo del Delegato della Conferenza Episcopale
per i Missionari
<i>Congresso Mondiale della Pastorale dell'Emigrazione</i> | Mons. G. Clara | 41 |
| - Unità europea ed associazionismo degli emigrati
<i>Spunti per una conversazione</i> | | 50 |

La questione femminile oggi

Giorgio Campanini

Come pastori d'anime non possiamo non essere attenti ai fenomeni che incidono maggiormente sui processi di trasformazione della società. Tra questi gioca un ruolo certamente primario la questione femminile.

Dal libro "Essere donna oggi" di G. Campanini (Ed. La Scuola, Brescia, 1978), pubblichiamo questa analisi storica delle linee di evoluzione del movimento femminile in Europa, quale aiuto per la comprensione del problema.

La donna come problema

La donna fa oggi problema, assai più di ieri, anche se la "questione femminile" non è certo sorta nel nostro secolo, ma è andata investendo da due secoli a questa parte ciò che viene chiamato il "mondo occidentale", per diffondersi poi, specie a partire dalla seconda guerra mondiale, a tutto il mondo, con un movimento a macchia d'olio che sembra non conoscere ormai barriere o confini capaci di arrestarlo.

Non è fuori luogo domandarsi perché la questione femminile sia sorta "qui", appunto in occidente, ed "ora", e cioè negli ultimi due secoli, dal momento che la risposta a questi due interrogativi consente già di compiere alcuni passi avanti nella comprensione dei termini del problema.

La rilettura delle origini storiche e culturali e

della localizzazione geografica del dibattito sulla questione femminile esige una puntualizzazione del complesso sviluppo che l'occidente europeo e nordamericano (e inizialmente esso solo, essendo in un primo momento le altre aree culturali rimaste estranee a questo movimento) ha registrato da due secoli a questa parte, e cioè a partire dalla prima rivoluzione industriale.

E' sin troppo agevole rilevare come la questione femminile si affermi proprio là (Inghilterra e Francia dapprima, Germania e Stati Uniti poi) dove la rivoluzione industriale è stata attuata con maggiore anticipo e portata poi avanti con maggiore rapidità. In realtà il nesso tra lo sviluppo tecnologico e scientifico da un lato e l'emergere della questione femminile dall'altro non è casuale ma causale. E' proprio la macchina, infatti, che rimette in discussione i tradizionali rapporti di forza e di potere fra uomo e donna: l'inferiorità fisica della donna, esageratamente accentuata in passato ma in qualche misura reale, con le conseguenti sue minori attitudini al lavoro muscolare e alla guerra - campi tradizionali della superiorità maschile - viene ridotta a variabile di scarsa importanza proprio per effetto dell'introduzione della macchina. Con essa, la superiorità (o inferiorità) diventa di ordine cerebrale e non più muscolare, dipende cioè, essenzialmente, dalla capacità di utilizzare più razionalmente e abilmente le innovazioni tecnologiche; e in questa attitudine uomo e donna sono fondamentalmente eguali.

Con l'avvento della macchina cessa il primato "naturale" dell'uomo e si profila in piena evidenza il carattere essenzialmente "culturale" di questo primato: di qui la rimessa in discussione dei meccanismi che mantengono, quando non tendono addirittura a rafforzarlo, questo primato anche quando esso ha cessato di essere "naturale", anzi quando oggettivamente è addirittura venuto meno.

Rimane, è vero, il tradizionale legame fra la donna e la "natura" attraverso i meccanismi fisiologici della gestazione, della procreazione, dell'allattamento; ma la medesima rivoluzione industriale crea le condizioni per il superamento di questo assoggettamento. Imponendo una radicale contrazione delle nascite proprio per sviluppare la propensione ai consumi che le è congeniale, la rivoluzione industriale limita ad una fase sempre più ristretta nel tempo della vita della donna l'incidenza della maternità, ne fa una sorta di parentesi in una vita che si fa sempre più lunga e, grazie al quasi generalizzato accesso all'istruzione, sempre più disponibile all'espletamento di mansioni e di compiti non più arcaicamente e rigidamente femminili.

La stessa tecnica viene poi in aiuto della donna

nell'assolvimento della sua funzione materna, offrendo una serie di sussidi e di servizi tali da circoscrivere fortemente, sotto questo aspetto, l'area dell'assoggettamento alla natura. Rimangono, è vero, pressoché intatti taluni tradizionali vincoli, taluni ancestrali condizionamenti; ma essi appaiono sempre più, appunto, nel loro carattere "culturale" e chiamano a mano a mano in causa anche l'uomo, escluso in partenza da una serie di meccanismi posti al di fuori della sua capacità "naturale" di intervento, e oggi invece coinvolto, se non in tutto, certo in quasi tutto il processo che si conclude ed insieme si inizia con la maternità. Soprattutto il compito educativo - la cui durata nel tempo supera di gran lunga la sostanziale "occasionalità" della gravidanza e del parto - cessa di essere "naturalmente" legato alla donna per apparire sempre più chiaramente come un impegno a due che coinvolge in egual misura l'uno e l'altro sesso.

Ma anche sotto un altro aspetto la rivoluzione industriale incide sul tradizionale rapporto uomo-donna, ed è sotto il profilo del mutamento dei rapporti di potere. Con una società che si avvia ad essere tecnologicamente avanzata, culturalmente evoluta, urbanizzata e aperta all'innovazione, vengono meno le tradizionali forme di potere e se ne profilano di nuove.

Si affaccia alla ribalta (e non a caso le due grandi rivoluzioni del mondo moderno, quella americana e quella francese, seguono di poco gli inizi dell'industrializzazione) una nuova immagine della società, nella quale si conta non per la nascita ma per le capacità personali, e ancora, dunque, non per la "natura", data una volta per sempre, ma per la "cultura", fattore in continua evoluzione, che prelude ad una crescente mobilità sociale che tocca dapprima il rapporto fra nobiltà, proletariato, quindi quello fra città e campagna, infine quello fra uomo e donna: la revisione critica dei tradizionali ruoli maschile e femminile è appunto una delle conseguenze più evidenti di questo complesso fenomeno di mobilità sociale.

Dalla vecchia struttura feudale alla nascente borghesia cittadina al nuovo proletariato urbano, è tutto un multiforme processo evolutivo che investe tutta la società ad incipiente industrializzazione e di cui i segni più evidenti, dopo le due prime grandi rivoluzioni, sono il sorgere dei movimenti socialisti e dei partiti moderni, l'estensione dei diritti civili, la democratizzazione della vita pubblica, la spinta all'eguaglianza fra le classi, fra i gruppi sociali, fra gli uomini. In questo cammino di liberazione, una dopo l'altra tutte le componenti della società vengono a mano a mano coinvolte, né stupisce che in questo contesto si sia ben posto an-

che il problema della donna, che in un certo senso può essere considerato come l'ultimo atto di un processo che giunge alla donna come all'anello più debole e a lungo dimenticato di una medesima catena che occorre spezzare per rendere piena la liberazione dell'uomo, nella sua duplice componente maschile e femminile.

In questo contesto non può essere sottovalutata l'influenza dell'eredità della cultura cristiana. Non è un caso che sviluppo tecnologico, libertà civili, democrazia politica, alla fine liberazione della donna, siano tutti fenomeni peculiari dell'area influenzata dal cristianesimo. Nessuno di questi fenomeni si è realizzato senza la violenta rottura con le chiese cristiane e con i rappresentanti di un'ortodossia troppo spesso legata al passato ed incapace di aprirsi al nuovo; ma dietro il virulento anticlericalismo dei movimenti radicali e socialisti degli inizi sta un fondamentale valore cristiano, quello di eguaglianza.

Già emergente nel mondo antico, l'idea di eguaglianza - di cui tutto il movimento di emancipazione della donna è legittimo erede - ha profonde, anche se nascoste, radici metafisiche, nell'idea cristiana dell'essenziale fraternità fra gli uomini, figli di un unico Padre, uniti fra loro al di là e al di sopra di ogni differenza di razza, di lingua, di cultura, ed anche di sesso.

Che la donna sia autenticamente "persona" - al di là di ogni successiva e, tutto sommato, secondaria differenziazione di ordine culturale e sociale - è una convinzione costante di tutta la cultura di ispirazione cristiana, anche se di questa idea-forza non sempre e non ovunque sono state tratte le necessarie conseguenze. Ma certo la donna deve essere "liberata" proprio perché è intrinsecamente, metafisicamente anche se non ancora storicamente, eguale all'uomo. Anche se soltanto a novecento inoltrato la "cultura" di ispirazione cristiana - da Max Scheler a Maritain, da Mounier a Giovanni XXIII - è riuscita a cogliere sino in fondo le implicazioni culturali e sociali di questa idea di eguaglianza, essa tuttavia serpeggia come un filo rosso per tutta la storia dell'occidente, e la si ritrova là dove la si aspetterebbe, nelle esperienze del monachesimo femminile o fra le pieghe del diritto canonico.

Il confine della rivoluzione scientifica e tecnologica nel moto di liberazione dell'uomo, nel contesto di una latente ma non inerte eredità cristiana, fa sì che negli ultimi due secoli cominci a maturare, sul grande albero dell'eguaglianza, il futuro della promozione della donna.

Le linee di evoluzione del movimento di emancipazione femminile

Nell'evoluzione del movimento di emancipazione femminile nel quadro generale cui si è dianzi accennato, possono individuarsi due fondamentali linee di tendenza, l'una anteriore, l'altra posteriore alla rivoluzione industriale.

Nella prima fase, parzialmente caratterizzata da quanto dell'eredità cristiana è stato recepito dal mondo post-medievale e specificamente dalla famiglia borghese, si giungeva al riconoscimento della dignità della donna attraverso l'affermazione della fondamentale eguaglianza fra i due sessi; ma tale eguaglianza non escludeva, anzi in un certo senso implicava necessariamente, una marcata differenziazione di compiti, di funzioni, di ruoli.

In questa prospettiva veniva riconosciuta all'uomo una funzione "pubblica" e alla donna una funzione "privata", attraverso una sorta di "divisione del lavoro" che faceva dell'uomo l'elemento attivo e dinamico della società e della donna la "regina della casa", e questo soltanto: si addiveniva così ad una sorta di ripartizione fra uomo e donna di "sfere di influenza", affidando al primo il mondo e alla seconda la casa, nel presupposto che questa dicotomia fosse, appunto, "naturale".

Non si trattava, a ben guardare - nei limiti in cui veniva almeno riconosciuta nell'ambito domestico questa autonomia e anzi superiorità della donna - di una posizione in sé e per sé discriminatoria, perché la sostanziale, in un certo senso "metafisica", eguaglianza fra uomo e donna non veniva messa in discussione, contrariamente a quanto si verificava in altre culture; ma accanto a talune componenti egualitarie, particolarmente evidenti nella pari posizione che il diritto, quello canonico prima ancora di quello civile, accordava alla donna quanto alla libertà e alla validità del consenso matrimoniale, ne emergevano altre orientate nel senso dell'accentuazione della distinzione dei ruoli, e tali da negare nella pratica dei principi di eguaglianza che pure si affermavano in teoria.

Particolarmente grave - e solo in parte interrotta dalla ricca fioritura dell'umanesimo - appariva l'esclusione di fatto della maggior parte delle donne dall'accesso all'istruzione, nel presupposto che la "cultura" fosse appunto tipica della sfera del "pubblico", di quell'area cioè "naturalmente" preclusa alla donna.

Il problema dell'emancipazione della donna nasce appunto, nella sua seconda fase, in nome non già di un'eguaglianza "metafisica", che in occidente praticamente nessuno contesta, ma di un'eguaglianza storica, che viene di fatto negata, anche se una più attenta considerazione della storia dei rapporti fra uomo e donna in occidente permetterebbe di evitare talune astratte generalizzazioni tipiche di certa letteratura femminista.

Non andrebbe sottovalutato, al riguardo, il ruolo svolto dal monachesimo femminile, soprattutto nel medio evo, come fattore di promozione, religiosa ma anche culturale e civile (i monasteri sono stati a lungo centri di cultura non soltanto maschile ma anche femminile), così come andrebbe in questa prospettiva riletta la vicenda dell'umanesimo europeo e specificamente italiano, dai circoli neoplatonici fiorentini e romani a quell'autentico cenacolo di cultura femminile che fu la casa londinese di Thomas More.

Si deve tuttavia riconoscere che, soprattutto a partire dalla riforma e dalla controriforma (l'una e l'altra, pur se per diverse ragioni, sostanzialmente antifemministe) si è progressivamente affermata la tendenza a relegare sempre più strettamente la donna nella sfera del privato. Ed è appunto a questa situazione di fatto che il movimento femminista reagisce, contestando una "eguaglianza" fra uomo e donna che, così come viene realizzata nella rigida distinzione fra "pubblico" e "privato", è tacciata di astrattezza e, al limite, di ipocrisia, come eguaglianza formale alla quale non ne corrisponde una sostanziale, con la conseguenza di relegare la donna in una situazione di emarginazione e di soggezione, di fatto anche se non sempre e non necessariamente di diritto.

Il movimento di emancipazione della donna rifiuta, dunque, la via della liberazione conseguita attraverso la relegazione della donna nella sfera privata e, specificamente, nella famiglia - la via della liberazione "metafisica" - per seguire una via di liberazione "storica", incentrata sulla rottura dell'orizzonte di privatezza in cui la donna era stata di fatto relegata, in nome di una sua apertura al pubblico attuata essenzialmente attraverso tre vie, cui corrispondono altrettanti momenti-chiave di questa complessa vicenda, e cioè, nell'ordine:

- la parificazione sul piano dei diritti civili e dell'accesso alla cultura;
- la parificazione nell'accesso alla vita produttiva e al lavoro;
- la parificazione nell'ambito della vita familiare, at-

traverso una radicale revisione dei ruoli sessuali.

La prima linea è quella dei primi movimenti femministi inglese e francese, del radicalismo e in generale delle correnti di opinione pubblica "progressista", comprendente anche una componente di ispirazione religiosa, tanto protestante quanto cattolica. E' una tendenza che porta alla graduale riforma della legislazione, alla concessione alla donna dei diritti civili e specificamente dell'elettorato attivo e passivo, al superamento di ogni discriminazione basata sul sesso nell'accesso all'istruzione, sino a quella più elevata.

Questo complesso processo occupa circa due secoli della storia dell'occidente e in Italia ha trovato i suoi punti conclusivi nel trentennio che va dalla concessione del voto alle donne (1946) all'approvazione del nuovo diritto di famiglia (1975) che sancisce la fine del principio della "patria potestà" per sostituirlo con quello della pari responsabilità nella conduzione della famiglia.

La seconda linea è quella dei movimenti socialisti, e in particolare del marxismo, che vede nella questione femminile sostanzialmente un aspetto settoriale della questione sociale. La liberazione della donna in questa prospettiva, altro non sarebbe che un aspetto del più ampio processo di liberazione del proletariato: una volta abbattuto il dominio della classe borghese, anche la donna sarà liberata e realizzerà la sua emancipazione soprattutto attraverso la partecipazione a ciò che rende l'uomo autenticamente tale, e cioè il lavoro.

L'ingresso della donna nel mondo della produzione, e specificamente della produzione industriale (nella quale il marxismo classico vede la più alta espressione della vocazione dell'*homo faber* alla trasformazione attiva della natura) segna il punto culminante e in un certo senso conclusivo di questo processo di emancipazione.

Diritti civili e cultura da un lato, lavoro dall'altro, sono dunque i nodi centrali del discorso femminista condotto nell'ottocento rispettivamente dal radicalismo e dal socialismo; discorso di cui, tuttavia, l'esperienza storica andava sempre più chiaramente evidenziando i limiti. Si constatava, infatti, da un lato che l'estensione dei diritti civili e la stessa elevazione culturale della donna lasciavano sostanzialmente immutata la sua condizione di subordinazione in una società in cui la politica e la scienza, l'arte e le leggi continuano ad essere espressione del mondo degli uomini. Dall'altro lato appariva con tutta evidenza, anche alla luce della non positiva esperienza compiuta in questo ambito dai paesi socia

listi, che la massiccia immissione della donna nel mondo del lavoro era lungi dall'aver sulla condizione femminile quegli effetti taumaturgici che i classici del marxismo, soprattutto Engels, avevano immaginato: la soppressione della proprietà privata non appariva di per sé sufficiente ad una reale abolizione della condizione di soggezione della donna.

Senza ovviamente rinunciare né all'impegno per i diritti civili, né alle rivendicazioni riguardanti l'accesso della donna alla cultura e al lavoro a parità di trattamento, salariale e normativo, con l'uomo, il femminismo contemporaneo - ed ecco emergere così la "terza linea" - ha sensibilmente spostato la direzione del suo impegno.

Il nodo centrale che né il radicalismo né il marxismo classico avevano saputo o voluto sciogliere era quello antropologico e psicologico; si affermava così la convinzione che non fosse importante tanto il modificare lo status sociale della donna, quanto il rimettere in discussione i tradizionali meccanismi psicologici di relazione fra i sessi, entro e fuori la famiglia.

Di qui tutta la riflessione critica del rapporto tra "natura" e "cultura" nella mascolinità e nella femminilità, anche alla luce di una ricerca antropologica sempre più raffinata, da Malinowsky a Ruth Benedict, da Lévi-Strauss a Margaret Mead. Ma di qui anche la rimessa in discussione, favorita dall'imponente letteratura psicoanalitica post-freudiana, dei ruoli tradizionali sul piano della sessualità e nell'ambito della vita familiare, piani che il movimento di emancipazione della donna sviluppatosi fra ottocento e novecento aveva lasciato sostanzialmente in ombra, sia per lo scarso apporto offerto allora a questi problemi della scienza psicologica, sia per effetto di una generale, e già rilevata, sottovlutazione della sfera del "privato".

Nella nuova prospettiva del neofemminismo, invece, la liberazione della donna passerebbe essenzialmente dalla "riappropriazione" del suo corpo, della sua sessualità, della sua capacità di relazione autonoma con l'uomo, così come della stessa maternità, anche attraverso il superamento della famiglia, vista come istituzione repressiva dell'umanità e soprattutto della femminilità, come struttura che prolungherebbe nel tempo e perpetuerebbe nel succedersi delle generazioni la soggezione della donna.

A grandi linee, si può affermare che l'avversario dichiarato del radicalismo erano le strutture giuridiche e sociali del mondo borghese; quello del marxismo

era l'assetto produttivo capitalistico; quello del nuovo femminismo sono l'istituzione della famiglia e il tradizionale modello di relazione sessuale fra uomo e donna.

In conseguenza di questo spostamento di accento, gli obiettivi dell'impegno femminista si sono andati nel tempo sensibilmente modificando. In un certo senso è mutato lo stesso fondamentale campo di impegno: quasi paradossalmente il femminismo ritorna alle origini, a quel poco del "privato" che si era pensato di eludere piuttosto che sciogliere; a quel "privato" (sfera degli affetti, sessualità, maternità, famiglia) di cui si va riscoprendo, e riproponendo, il carattere in realtà essenzialmente e profondamente "pubblico", dati i condizionamenti, se non addirittura i determinismi, che gli derivano dal suo rapporto con le strutture della società.

Ponendosi in questa prospettiva, si comprende che a nulla vale liberare la sfera del "pubblico" se non si libera anche quella del "privato": anzi la stessa distinzione fra l'uno e l'altro ambito viene rimessa in discussione, e ciò che sino a ieri era definito come "privato", come campo nel quale relegare la donna (come "schiava" o come "regina", da questo punto di vista poco importa) viene anzi considerato il primo ed essenziale nucleo del "pubblico", la prima tappa della liberazione della donna in vista della sua immissione nella società come elemento attivo e responsabile.

Di qui, conclusivamente, il decisivo spostamento di accento negli obiettivi che il movimento femminista, da un ventennio a questa parte, va perseguendo, sino a giustificare l'affermazione che si tratti di una vera e propria svolta storica.

La questione femminile cessa così di essere un aspetto parziale e settoriale del dibattito sul futuro della nostra società per diventare uno dei termini essenziali di una disputa dal cui esito dipende il destino stesso dell'uomo.

E' in questo senso che la questione femminile, più ancora e prima ancora che la donna, coinvolge e mette in discussione l'uomo stesso: l'uomo che si scopre egli pure come essere in relazione con la donna e da essa condizionato, e che vede mutare con i termini della relazione le modalità stesse del suo esistere.

Solo a prima vista può sembrare che il problema sia la donna, quando invece il vero problema sta nella relazione donna-uomo e uomo-donna, e dunque nell'uno a pari titolo che nell'altra. Si è donna o uomo, infatti, essenzialmente in un rapporto di reciprocità: al limite

vi è la donna in quanto vi sia l'uomo, vi è l'uomo in quanto vi sia la donna. Mutare uno dei due termini della relazione significa mutare tutto intero il rapporto.

Attraverso la questione femminile si profila la esigenza non già di costruire soltanto una "donna nuova" o un "uomo nuovo", ma una nuova umanità, fondata su un nuovo modo di vivere che torni ad essere incentrato sul primato della reciprocità e dunque del rapporto interpersonale, più che sul primato del dominio sulla natura, sull'essere e non sull'avere.

Dopo avere privilegiato appunto la relazione con le cose, l'uomo occidentale è sollecitato dalla questione femminile proprio a rifondare il suo rapporto con gli altri e quindi, non solo successivamente e consequenzialmente, con la natura. Rimettere in discussione il rapporto uomo-donna significa così riesaminare l'intero rapporto tra l'uomo e la natura e tutto l'assetto della società.

Nel momento in cui rivendica il suo carattere di "persona" e proclama in nome della sua radicale eguaglianza il suo diritto ad un'eguale partecipazione alle grandi scelte che decidono del mondo e della storia, la donna inserisce nel mondo una carica dirompente nei confronti di tutto il processo di sviluppo attuato dall'occidente, cogliendolo proprio nel suo punto più delicato, quello su cui si doveva giudicare la sua riuscita e sul quale si deve forse decretare invece il suo fallimento, e cioè la capacità di attivare, moltiplicare, intensificare, i processi di relazione interpersonale. Qui la donna rivela la sua attitudine ad essere, heideggerianamente, il "pastore dell'essere", piuttosto che, come è avvenuto per l'uomo occidentale, il "guardiano dell'avere".

Essere donna oggi

Una pur rapida riflessione sui mutamenti in atto e su ciò che il mondo attende dalla donna per impostare su basi autenticamente umanistiche il proprio futuro è sufficiente a fare comprendere, ci sembra, che essere donna *oggi* rappresenta un'avventura, nel senso che al tranquillo orizzonte di un destino segnato per sempre si sostituisce l'imprevedibilità di una scelta che può portare verso terreni sconosciuti.

Le frontiere del "naturale" vanno continuamente

spostandosi all'indietro, e con esse la definizione della "natura" della donna. Se poteva essere facile, anche se penoso, essere donna ieri, è sempre più difficile esserlo oggi, e ancor più lo sarà forse domani. Sino a ieri, per riprendere una famosa espressione di Freud, l'anatomia della donna coincideva col suo destino; ma oggi che la donna non si lascia più circoscrivere nella sua struttura biologica, il suo destino è tutto da stabilire, anzi tutto da inventare.

Si aprono alla donna nuove possibilità e si profila, grazie al suo apporto, una società diversa, perché non più fatta soltanto dagli uomini; una società cui forse la femminilità apporterà una carica di gratuità, di disponibilità, di capacità di personalizzazione dei rapporti tale da mutare alla radice un mondo che in larga misura è stato costruito dagli uomini e per gli uomini e che anche per questo rischia di diventare sempre più chiuso, anonimo, alienante.

Ma proprio qui si pone un problema centrale che i movimenti femministi non possono eludere: se il loro obiettivo di fondo sia quello dell'assimilazione all'uomo o anche della fagocitazione dell'uomo, ma in nome di modelli maschili; o se invece sarà quello di operare, per vie nuove e imprevedibili, per costruire sulla base di nuovi rapporti di relazione una struttura nuova, sorretta non più dalla logica maschilista dello sfruttamento ma dall'attitudine femminile alla generosità e al dono.

Vi è infatti il rischio che quella portata avanti da certo femminismo sia una sorta di politica dei blocchi contrapposti in cui lo scontro frontale nasconde in realtà l'accettazione del modello impersonato dall'avversario: dialettica degli opposti, apparentemente, ma in realtà litigio in famiglia, sia pure da opposte sponde, per la conquista dello stesso potere. Ed in effetti qualche volta la posta in gioco rischia di essere non il mutamento della società, ma il potere sulla società: un potere da strappare all'uomo per trasferirlo alle donne, alla grande "classe oppressa" che agogna a prendersi finalmente la rivincita.....

Certo, occorre guardarsi dalla tentazione di eludere i termini reali del problema per rifugiarsi in una nuova, e ancor più pericolosa di quella del passato, "mistica della femminilità", fondata sull'assolutizzazione dei presunti valori femminili colti in radicale contrapposizione a quelli maschili; ma è pur venuto il tempo di valorizzare quella "metà del cielo" che sino a ieri è stata praticamente esclusa dalla vita della società per essere relegata nella dorata prigione del privato. Ma recuperare il pubblico potrà significare puramente e semplicemente

rifiutare il privato e condannarlo all'insignificanza per la vita di relazione interpersonale?

In passato l'uomo ha seguito appunto questa strada, sigillando la donna nella casa e assumendo totalmente su di sé la sfera del pubblico.

Al di là delle ricorrenti nostalgie ecologiche e del "ritorno alla natura" - lungo le complesse spire di un mito che non a caso coincide storicamente, dal britannico Robinson al ginevrino Rousseau, con gli inizi e i luoghi tipici della prima rivoluzione industriale e con gli albori della società borghese - nessuno seriamente ipotizza durevolmente e in modo generalizzato questo "ritorno alla natura"; ma nello stesso tempo appare sempre più in crisi, ed in crisi irreversibile, il modello di uno sviluppo tecnologico proiettato all'infinito, sorretto dall'acritica fiducia nel Progresso e non soggetto a cadute o a ritorni all'indietro.

La "crisi dell'occidente", la cui lettura fenomenologica data ormai da un cinquantennio, è sotto gli occhi di tutti, e coinvolge non soltanto il "vecchio" mondo borghese ma anche il "nuovo" mondo marxista, pur se per vie diverse e con esiti differenziati.

Ripensare tutta intera la società e ipotizzare nuove linee di sbocco per l'avventura dell'uomo occidentale, dunque: ecco il problema da risolvere ed ecco il punto nel quale essere donna non dovrebbe significare, secondo l'amara notazione di Fromm, emancipare la donna perché diventi a sua volta un "uomo borghese", ma preparare le vie ad una nuova umanità fedele al primato dell'essere sull'avere, in cui più ampi spazi si aprano alla vita personale, in cui l'assolutizzazione della conquista della natura ceda il posto ad una rivalutazione della densità dei rapporti fra le persone, aprendo così nuovi spazi di relazione e di dialogo.

Donna e Chiesa

Maria Dutto

Pubblichiamo questo studio di Maria Dutto - apparso nella rivista "Humanitas", 8-9, agosto-settembre 1977, (Editrice Morcelliana, Brescia) - perché ci sembra una buona sintesi della problematica in corso.

Può servire come contributo al prossimo Convegno Nazionale di Bressano ne.

Premessa

Il tema Donna e Chiesa, ricchissimo nella sua articolazione, è qui presentato in chiave di esperienza e quindi come un servizio alla pastorale. La presentazione ha quindi più di un limite: non si addentra in riflessioni teologiche, né bibliche, né morali. Per questi campi specifici rimandiamo a studi recenti, articoli, lettere pastorali, ecc. Soprattutto non si ha la pretesa di dire tutto.

La riflessione che presentiamo si articola in due piste: alcune rilevazioni sullo stato della donna nella Chiesa oggi, attraverso alcuni documenti del Magistero e attraverso una rilevazione concreta e vissuta; alcune proposte che si articolano: nella conoscenza della questione femminile e in ipotesi di impegno per la comunità stessa e per i gruppi.

Come si trova la donna nella Chiesa, oggi?

La Chiesa, attraverso i secoli, ha avuto il merito, tenendo fede alla Parola di Dio, di proclamare alcune verità che hanno certamente contribuito ad una promozione della donna:

- aver affermato, anche se poi non sempre nella prassi questo è stato conseguente, la verità delle parole di Dio espresse in Genesi 1,27: "Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza: a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò", affermando così il valore della persona umana che, pur nella diversa connotazione sessuale, è identica nell'uomo e nella donna;
- l'affermazione del matrimonio indissolubile, che ha difeso la donna dall'egoismo maschile;
- la verginità, come offerta d'amore a Dio e agli uomini, dando valore alla completezza della realizzazione della persona e della relatività della sessualità;
- la difesa del valore della maternità;
- l'assunzione delle donne nell'apostolato, in certe epoche della Chiesa, come esercizio del diaconato e della profezia, ma sempre assumendo la testimonianza di impegno nella carità, nell'educazione, nel servizio alla comunità.

Ma certamente, per affrontare correttamente il nostro tema, dobbiamo di contro mettere in luce alcuni ritardi:

1. Il non aver sufficientemente sviluppato, dal punto di vista teologico, i valori escatologici che il messaggio evangelico offre come istanza critica di ogni cultura e come visione che la riscatta, ha fatto mutuare modalità culturali anche alla Chiesa nel giudicare e assumere la donna, tanto da portare la critica attuale a fare un tutt'uno delle istanze culturali caduche e del cristianesimo che le aveva accolte.
2. La non sufficientemente approfondita tesi cristiana circa il valore della persona umana che pone su un piano di uguaglianza e quindi di collaborazione uomo e donna, al di là delle semplicistiche riduzioni della identità maschio-femmina di alcune tesi del neo-femminismo, e il non averne dedotte in tempo tutte le conseguenze, ha prestato il fianco ad essere letta - la

Chiesa - sulla linea del ritardo, quando non della reazione.

3. Ma c'è stato, e c'è forse tuttora, un atteggiamento negativo della cristianità da attribuirsi più a motivi culturali e che può essere letto come la causa del disagio della donna odierna nei confronti della Chiesa (vedere il libro di Jean Marie Aubert: La donna, antifemminismo e cristianesimo e Chiesa femminista e anti, editi il primo da Cittadella e il secondo da Marietti; ma anche il recente saggio: M.T. Garuti Bellenzier, Donna e famiglia: realtà a confronto, AVE 1977).

A spiegare questo atteggiamento negativo si può indicare anche il fatto che le donne, nella rivendicazione dei loro diritti, hanno sentito, almeno al sorgere del primo femminismo, altre forze che le interpretavano. Erano forze anticlericali e laiciste, poi in seguito marxiste. Il fatto che a gestire la questione femminile fossero queste ha portato la comunità ecclesiale a reagire, giustamente, ma magari abbandonando anche quanto di positivo e serio, come problematica, vi veniva espresso.

Se però, addentrandoci in questo primo punto della riflessione, partiamo da alcuni documenti del Magistero, dobbiamo dire che ne è uscita una sollecitazione viva alla comunità ecclesiale tutta e per la donna si sono aperte nuove frontiere.

Il discorso si iscrive in quello più ampio di Chiesa-mondo e Chiesa-storia che obbliga quindi la Chiesa, nella sua riflessione e nella sua pastorale, a superare il riferimento al modello compiutamente definito e intangibile di una "natura" non modificabile da cui dedurre regole di comportamento definitive, intangibili, universali, che ignorano le domande storiche.

Nel tentare un rapido sguardo ai documenti magistrali, ci fermiamo ai più recenti, anche se si potrebbe far risalire l'interesse al rapidissimo accenno della Rescriptum Novarum (1891). Fino a quest'epoca infatti, malgrado che della questione femminile si parlasse da più di un secolo, la Chiesa espressamente sulla stessa non si era pronunciata, se non in ordine alla sacramentalità del matrimonio.

Questa tematica verrà invece affrontata da Pio XII (nel 1945, discorso al CIE e nel 1951, discorso alle ostetriche).

La prima forte sottolineatura in ordine alla pre

senza della donna nella Chiesa e nella società, ci viene da Giovanni XXIII, anche se non se ne può dedurre che con Giovanni XXIII la tradizionale posizione della Chiesa nei confronti della donna sia stata superata.

Leggiamo nella *Pacem in Terris*: Non ci sono esseri umani superiori per natura ed esseri umani inferiori per natura, ma tutti sono uguali per dignità naturale (n. 50). Tutti hanno diritto alla partecipazione alla cultura (n. 7), alla libertà del proprio stato in parità di diritti tra uomo e donna (n. 9), alla libera iniziativa in campo economico, a condizioni di lavoro non lesive della sanità fisica e del buon costume (n. 10), alla libertà di movimento e di dimora (n. 12) in cui ogni essere umano possa operare consapevolmente (n. 17). A questo proposito si va dissolvendo il complesso di inferiorità protrattosi per secoli, come tende a scomparire il rispettivo complesso di superiorità derivato dal privilegio economico, sociale e del sesso (n. 24).

L'accento a questi *segni dei tempi* è completato dalla puntualizzazione dei diritti della donna contro chi ancora non li riconosce e non li rispetta.

"Nella donna, infatti, diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità (...). Essa esige di essere considerata come persona, tanto nell'ambito della vita domestica che in quello della vita pubblica" (n. 22).

Si prende atto che la donna prende coscienza di sé, si scopre capace di pensare e di agire decisionalmente su tutta la problematica umana e non solo nel ristretto ambito domestico. Le si attribuisce giustamente il diritto di rifiutare ogni discriminazione.

Con questi accenni si chiude (almeno in teoria) il lungo periodo caratterizzato dall'accentuazione del ruolo dominante dell'uomo, sia in campo sociale che familiare, con il riconoscimento dell'inalienabile esigenza di ogni essere umano al proprio sviluppo integrale.

Un documento tanto importante, quale quello conciliare *Gaudium et Spes*, che definisce crisi di crescita i rapidi e profondi mutamenti in atto, evidenzia tra di essi la lotta per l'emancipazione femminile, che genera tensione nei rapporti sociali:

Le donne rivendicano, dove ancora non l'hanno raggiunta, la parità con gli uomini non solo di diritto, ma anche di fatto (n. 8). I diritti fondamentali della persona devono essere riconosciuti e rispettati pienamente. Deve finire ogni discriminazione che nega "alla donna

la facoltà di scegliere liberamente il marito e di abbracciare un determinato stato di vita e di accedere a quella pari educazione e cultura che si riconosce all'uomo" (n. 20). "Le donne possano svolgere pienamente i loro compiti secondo l'indole propria. Sarà dovere di tutti far sì che la partecipazione propria e necessaria della donna nella vita culturale sia riconosciuta e promossa" (n. 60).

Non c'è qui ancora, come si vede, una esplicita menzione della legittimità alla piena partecipazione della donna alla vita civile e politica, che del resto non si realizza ancora in molti paesi. Il discorso conciliare (vedi il messaggio del Concilio alle donne) risente ancora della impostazione tradizionale, ma è significativo che non venga accettata la riduzione della donna ad un ruolo esclusivamente domestico.

La Commissione voluta da Paolo VI il 3 maggio 1973 per lo studio della partecipazione della donna alla vita della Chiesa e della società, pur nei limiti fissati alla Commissione stessa, farà un lavoro che sfocerà in una serie di raccomandazioni rivolte alla Santa Sede, alle Conferenze Episcopali, alle Congregazioni Religiose, alle Associazioni Internazionali Cattoliche, alle Università Cattoliche. Le raccomandazioni, pur nella loro genericità, sono importanti per la riproposizione del tema, per quello che dicono e per quello che lasciano intuire, nonché per la sollecitazione a continuare, da parte della Chiesa tutta, ad esprimersi sulla tematica aperta.

Al Sinodo dei Vescovi del 1971 sul tema della giustizia nel mondo viene detto: "Vogliamo che anche le donne abbiano la propria parte di responsabilità e di partecipazione nella vita comunitaria della società". Anche nel Sinodo 1974, Evangelizzazione e mondo contemporaneo, verranno presentate ancora raccomandazioni alla Chiesa tutta.

Un documento particolarmente importante nel magistero di Paolo VI è la Marialis cultus, sul culto della Madonna. Il profilo di Maria, nella esortazione del Pontefice, si distacca notevolmente dalla immagine oleografica della Madonna, così spesso negativamente femminile, recuperando la sua esemplarità nella sua totale e responsabile adesione alla volontà di Dio.

Nel 1975, "Anno internazionale della donna", viene elaborato un documento dalla Commissione Pastorale della sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli (cfr. testo del Pontificio Consiglio dei Laici: La chiesa e l'anno internazionale della donna). In questo stesso anno la Commissione Pontificia e il Comitato per l'AID stendono un ricco questionario inviato a tutte le Conferenze

Episcopali, relativo appunto a una riflessione ecclesiale sulla situazione della donna nella chiesa e nella società.

Nello stesso anno numerosi sono gli interventi di Paolo VI, delle singole Chiese, Associazioni, ecc.

Nel 1976, pur non essendo documento magistrale, è interessante l'aver iscritto a tema del Convegno Ecclesiale Evangelizzazione e Promozione umana, il tema della donna oggetto di evangelizzazione, con i risultati della VIII Commissione.

Pur avendo citati, in maniera esemplificativa, solo alcuni dei documenti della Chiesa, si può subito dire che attenzione al problema c'è e molta. Si potrebbe concludere che la situazione è ottimale, se non avessimo fatto già alcuni rilievi di fondo e se non ci riferissimo al secondo punto della nostra riflessione e cioè ad un tentativo di lettura della situazione nella prassi.

Come si presenta la realtà?

J. Stuart Mill, massimo esponente del movimento femminista liberale dell'800, nell'opera La soggezione delle donne, che è stato il primo manifesto del femminismo, indicava nell'egoismo e nella violenza l'origine della schiavitù della donna nei secoli e, con buona pace di chi, superficialmente, attribuisce unicamente alla Chiesa più che a un insieme culturale la non avvenuta liberazione della donna, scriveva: "(...) si deve all'influenza del cristianesimo che valse a cancellare la distinzione tra liberi e schiavi, uomini e donne, proclamando in teoria, se non del tutto nella pratica, i diritti dell'essere umano, superiori a quelli del sesso, della classe e della posizione sociale".

Eppure oggi, per motivi sociologici, politici, culturali che non staremo a descrivere assistiamo da parte di molte donne a un fenomeno di rigetto della fede e della Chiesa, cui invece si attribuisce proprio la responsabilità di una loro non avvenuta liberazione.

Nell'inchiesta Doxa Shell del 1973, alla domanda rivolta al campione delle intervistate su quale fosse l'ostacolo più forte alla loro promozione, ai primi posti viene indicata la Chiesa, e questo in Italia! E' vero che il senso della Chiesa e la stessa pratica cristiana, in anni come questi, hanno avuto tali scosse da far pensare

all'ignoranza delle interessate; resta comunque il fatto di uno stacco tra indicazioni del Magistero e rinnovamento delle comunità ecclesiali di base, nonché una lentezza nel cambiamento di queste ultime nelle mentalità e nella prassi tale da portare molte donne e soprattutto le più giovani a sentire la Chiesa lontana e inerte sui loro reali problemi. Il disagio c'è e voci autorevoli (cfr. lettera pastorale del Vescovo di Brescia e omelia del 15 agosto 1977 del Cardinale Colombo) lo ammettono con obiettività.

Poiché il senso di questa relazione è esclusivamente pratico e indicativo, desideriamo motivare questo disagio presentando alcune indicazioni che raccogliamo da due inchieste. Una è stata la risposta delle Religiose nel 1973 al questionario proposto dalla Commissione Pontificia e l'altra si riferisce al contesto diocesano di Milano interpellato dal nostro "Gruppo per la Promozione della donna" in ordine alla preparazione di un seminario su Donna e Chiesa. Le risposte delle religiose mettono in evidenza:

- la loro presa di coscienza di essere "persone" e il loro voler essere considerate per quello che sono e non per quello che fanno;
- la necessità che si tenga conto dei diversi contesti in cui la loro missione viene svolta;
- la necessità di studio teologico continuato nel rapporto consacrazione/missione/voti e consacrazione / missione / ministeri;
- il grandissimo desiderio di dialogo con coloro con cui collaborano.

La nostra modesta inchiesta (peraltro molto limitata), ha portato a sottolineature:

- il rifiuto, da parte delle donne, di essere problema in quanto donne, ma invece la volontà di iscrivere la loro questione in quella più ampia del laicato;
- la sofferenza per la genericità dei compiti richiesti nelle parrocchie alle donne, quasi mai valorizzate, anche avendo sicure capacità, per compiti direttivi (le donne non vengono quasi mai sollecitate nella corresponsabilità effettiva, tanto che ne deriva una figura di donna ancora diligente e volonterosa esecutrice);
- la impreparazione della comunità, ma anche della stessa donna, alla collaborazione, con diffidenze e prevenzioni da ambo le parti;

- la scarsa preparazione seminariale data ai sacerdoti in proposito, quando non chiusa in una sorta di paura, da non confondersi con la virtù della prudenza, ma anche la sfiducia in se stesse, nonché sovente l'improvvisazione, da parte delle donne;
- la povertà degli strumenti di formazione;
- l'assenza quasi completa di proposte serie relativamente alla loro formazione teologica;
- la scarsa presa di coscienza anche del valore del matrimonio cristiano a cui si accede con una insufficiente preparazione teologica e di fede;
- l'inesistenza o la scarsità di un serio discorso in ordine alla sessualità è una delle denunce più espresse.

Il quadro parrebbe esagerato, ma in realtà è più che reale, pur dovendosi considerarlo ristretto a donne "partecipanti" alla vita della Chiesa. E se poi avessimo interrogato le altre? E' poi troppo dire che un certo "antifemminismo" esiste ancora anche nascosto nelle pieghe di una esultazione immotivata e di comodo della donna angelo del focolare, regina della casa, nelle nostre comunità ecclesiali e nella predicazione dei sacerdoti? E' poi troppo dire che, a parte alcune eccezioni, le donne sentono anche nella Chiesa un senso di inferiorità per la prassi che ancora vige e che non rispecchia certamente né principi evangelici, né indicazioni magisteriali?

La domanda provocante che ci facciamo è sì in ordine ad una promozione della donna all'interno della Chiesa, ma riguarda soprattutto che cosa la Chiesa debba essere per tutte le donne a cui ha un messaggio di salvezza da portare. Il Congresso romano su Evangelizzazione e promozione umana ci ha fortemente richiamato a questo ed è su questo versante che dobbiamo in modo particolare lavorare perché non manchi, nel dibattito sulla questione, la presenza della Chiesa, depositaria tra l'altro di principi di fede di cui sola è annunciatrice.

Questa domanda ci introduce nella seconda parte della nostra riflessione che deve appunto portarci a trovare delle linee pratiche di soluzione. Ci sembra indispensabile premettere che non si può arrivare ad indicazioni concrete, senza iscrivere e conoscere nella sua interezza e quindi nelle sue implicanze i nodi della questione femminile.

Non è qui la sede per presentare la questione nella sua complessità. Ci preme solo invitare a prendere

coscienza della questione che, affrontata differentemente da correnti quali quella individualista (espressa dai movimenti radicali e liberali), quella collettivista (espressa soprattutto nei movimenti marxisti), quella personalista (espressa soprattutto dai movimenti cristiani), tocca problemi esistenziali che coinvolgono tutto il vivere degli uomini.

I problemi aperti sono:

- la riflessione in atto fondamentale, riguardante natura-cultura;

- il disagio prodotto dalla inadeguata formazione della donna;

- il troppo rapido passaggio da tradizione ad emancipazione e il passaggio ancora più travolgente da subordinazione a parità;

- il differente valore attribuito alla sessualità;

il problema della famiglia, con i nuovi atteggiamenti a tutti noti quali il venir meno della fissità dei ruoli, il lavoro domestico ed extra domestico della donna, maternità e paternità responsabile, ecc.;

- il problema dell'inserimento della donna nel lavoro e nella società.

Questo per accennare solo a qualcuno dei nodi irrisolti. Se non si entrerà nel vivo delle problematiche, apportandovi soluzioni originali perché mediate dalla fede e dal Vangelo, il problema femminile sarà gestito soltanto dal femminismo laico, impoverendo, quando non addirittura mortificando, il discorso della autentica promozione della persona umana, donna e uomo, che solo può condurre ad una umanizzazione di tutta la società. Se le donne non troveranno nella Chiesa e nelle comunità questo tipo di accoglienza dei loro problemi sarà inevitabile il loro distacco dalla Chiesa (così come avvenne per il mondo operaio) e più tristemente ancora dal messaggio di Cristo.

La presa di coscienza dell'intera questione femminile, ci permette di formulare allora delle ipotesi di impegno, peraltro avvalorate dagli stessi risultati della VIII Commissione del Convegno ecclesiale di Roma Evangelizzazione e promozione umana, già citata, nonché degli interventi del Magistero a cui ci siamo riferiti.

Ma prima di passare ad una elencazione di piste da assumersi sia a livello di comunità ecclesiale che di gruppi specifici, ci sembra di dover sottolineare che è

emergente ormai la richiesta di vedere precisati (si tratta di uno studio da assumersi a livello interdisciplinare e cioè tecnologico-biblico-morale-pastorale e tenendo conto dell'apporto delle scienze umane) alcuni punti che domandano una chiarificazione:

- 1) il tema natura-cultura che determina ancora pesantemente la posizione della donna con il rischio, laddove l'analisi e lo studio non fosse effettuato, di accettare le facili e superficiali, quando non deleterie, teorie e slogan ricorrenti;
- 2) la dignità battesimale da cui si origina la comune vocazione cristiana e l'appartenenza a pieno titolo al popolo di Dio, vocazione nella quale ritrovare i carismi personali che non possono essere legati al sesso, ma iscritti nella vocazione della persona sessuata.

A livello di comunità ecclesiale si tratterà di passare da una pastorale difensiva a una pastorale missionaria. Anche dal cammino di questi anni possiamo constatare che la spinta alla riflessione e all'assunzione delle problematiche è venuta più in contrapposizione alle spinte femministe che come assunzione spontanea dei problemi reali in cui le donne si trovano. E ancora possiamo affermare che siamo ancora più sulla linea della chiarificazione e della coscientizzazione di tutta la comunità che non su quella della propositiva di piani di cambiamento. Siamo ancora a chiedere un mutamento di mentalità, un coraggio evangelico, più che nella fase di elaborazione di contributi politici che si richiedono urgenti.

Senza la pretesa di essere esaustivi nelle indicazioni, ci parrebbe urgente:

- l'approfondimento della questione femminile con tutte le sue implicanze nella riflessione teologica-biblica-pastorale, come già abbiamo detto;
- l'assunzione da parte di tutta la comunità ecclesiale della questione femminile come implicante tutta la pastorale, assunzione da farsi alla luce della Parola di Dio e dell'insegnamento della Chiesa, per arrivare a maturare risposte nuove al mutato mondo femminile e giovanile;
- la sensibilizzazione e la presa di coscienza della questione da parte del clero e nei seminari, attuando una diversa e più completa preparazione al rapporto con il mondo femminile;
- la non strumentalizzazione della donna per compiti ope-

rativi e di supplenza all'interno della Chiesa, bensì la valorizzazione dei suoi carismi, in quanto persona e secondo la sua vocazione;

- l'apertura e una accoglienza concreta a tutti i livelli: Consigli Pastorali, Scuole di Teologia, Lettura della Parola (avviene in pratica, ma non sarebbe consentita da Ministeria Quaedam!!), Liturgia, momenti decisionali della Chiesa (non chiamate le donne per rap-presentanza, soltanto), ecc.;
- presentazione della vita di fede anche alle donne nella appropriata chiave teologica e non in chiave moralistica soltanto;
- assunzione della realtà della coppia, sia come soggetto che come oggetto di pastorale con viva attenzione ai problemi tuttora aperti quali quelli della procreazione responsabile, dell'educazione dei figli, della famiglia nella sua vita completa.

A livello di gruppi e di associazioni, se alla pastorale ecclesiale si chiede di essere missionaria anziché difensiva, si deve chiedere una diversa preparazione e coscientizzazione delle donne stesse. L'immaturità, la pigrizia, il comodo rifugiarsi della donna in posizioni statiche deve essere superato. Gli ostacoli non sono pochi: da quelli interni ai condizionamenti della società, alla mentalità che tiene ancora prigioniere in schemi non più attuali. L'importanza di associazioni e di gruppi che operino per questa promozione è determinante.

E nella vita della Chiesa la lunga storia delle Associazioni Femminili (basterebbe a questo proposito citare l'Azione Cattolica, attraverso l'Unione Donne sorta nel 1908 e la Gioventù Femminile nel 1918, l'opera del C.I.F., di Rinascita Cristiana, dei movimenti cristiani di lavoratori, politici e sindacali) è stata certamente un apporto da non sottovalutare alla promozione della donna. Ora si tratta, soprattutto tenendo conto della fase di storia che stiamo vivendo, di riportare il discorso nell'oggi.

La rottura di schemi provocata al neo-femminismo (non ha toccato soltanto la struttura del mondo cattolico, ma anche quella del mondo marxista o comunque di qualsiasi tipo di organizzazione per l'impostazione della rivendicazione orientata ad una rivalutazione del personale, per la riappropriazione in chiave individualistica dei problemi femminili) ha fatto da deterrente anche all'interno di movimenti cattolici che avevano avuto grande ruolo formativo-educativo nel passato.

Non si tratta ora di dimenticare e di agire a

senso unico, trascurando quella formazione ai valori solo perché oggi vengono messi in crisi. Si tratta piuttosto di rivedere, nell'approccio Chiesa-storia, fede-vita, come globalmente assumere i problemi che toccano tutta la persona.

Il ruolo quindi dei gruppi, dei movimenti, delle associazioni può oggi ritenersi indispensabile, nel loro ambito soprattutto vi sarà spazio per una stimolante verifica comune, un dialogo, un intercambio di idee e di forze. Sul metodo, ne siamo abbastanza convinti, qualcosa è senz'altro da cambiare.

Non quindi per imitazione di collettivi femministi, ma per una esigenza reale, ci sembra di dover proporre all'interno di associazioni, gruppi, movimenti, la formazione di piccoli gruppi che si coagulino intorno al problema della donna. Un piccolo gruppo, se aiutato, se libero, se frutto di iniziativa personale, può diventare uno stimolo e un luogo di crescita quanto mai determinante.

La prassi che ancora incontriamo è spesso di grandi riunioni, di tridui in occasione di solennità, cose tutte che non devono essere sottovalutate se si presentano come momenti o di partenza o di arrivo per un lavoro di formazione, che però non può più essere fatto secondo schemi antichi.

Le donne devono poter parlare (non solo chiacchiere), confrontarsi, maturare decisioni. E in questo il piccolo gruppo le aiuterà moltissimo. Ma al di là delle forme (da non sottovalutarsi con troppa facilità, anche se richiedono pazienza, fatica, capacità di ricominciare) compito di associazioni e gruppi ci sembra possa essere:

- una attenta formazione alla vita di fede e al senso della Chiesa, secondo le linee evidenziate dal Concilio Ecumenico Vaticano II.;
- la coscientizzazione della donna, l'aiuto concreto perché sia aperta a tutte le possibilità e non solo quelle tradizionalmente a lei riservate;
- la preparazione culturale, in forma permanente, ai compiti che deve assumersi;
- l'aiuto e la verifica quando riveste un ruolo in campo ecclesiale, sociale, civile e politico;
- la presa in carico dei problemi delle donne emarginate e sole.

L'impegno non è piccolo: ma nello sforzo siamo

sorretti dalla speranza di voler attuare ciò che la Chiesa deve essere e cioè il messaggio di salvezza per tutti. Nel dramma di Diego Fabbri Processo a Gesù sono toccanti due figure di donne: la prostituta e la donna delle pulizie. Per loro solo Gesù, che è l'unico liberatore, non deve esser messo a morte: loro non avrebbero più nessuno.

Così è per il mondo. Se l'opacità della nostra fede non produce cambiamenti nella storia, per quante don ne il messaggio di liberazione potrebbe rimanere senza voce.

+ + +

"Insegnare, piccolo mio, non è una faccenda piacevole! Non parlo di coloro che se la cavano con degli imbonimenti: ne vedrai abbastanza nel corso della tua vita... Sono verità consolanti, quelle che dico. La verità, prima libera, dopo consola... La parola di Dio!

"E' un ferro rovente. E tu che l'insegni, tu vorresti afferarla con le pinze, per paura di bruciarti? Non l'impugneresti a piene mani? Lasciami ridere. Un prete che scende dalla cattedra della Verità con la bocca a coso di pollo, un pò riscaldato ma contento, non ha predicato; tutt'al più ha fatto le fusa. Nota che la cosa può capitare a tutti quanti: siamo dei poveri dormenti, è il diavolo, qualche volta, che ci fa svegliare... Io pretendo semplicemente, quando il Signore trae da me, per caso, una parola utile alle anime, di sentirla dal male che mi fa".

Bernanos

(Dal "Diario di un curato di campagna")

+ + +

LA FAMIGLIA

Scuola di umanità più ricca e completa

LETTERA PASTORALE PER LA FESTA DELLA FAMIGLIA 1979

Card. Giuseppe Höffner
Arcivescovo di Colonia

Il Vangelo di questa domenica ci conduce a Cafarnao, nella casa di Pietro. Gesù l'ha visitata spesse volte. Nella casa di Pietro si è sentito come a casa sua (cfr. Mc 1,29; 2,1; 9,33). Nel cortile antistante la porta Egli ha guarito molti ammalati (Mc 1,32-34). In questa casa Egli ha liberato dalla febbre la suocera di Pietro (Mc 1,31). Qui Egli ha preso in braccio un bambino ed ha detto ai suoi discepoli: "Colui che diventa piccolo come questo bambino è il più grande nel Regno dei Cieli" (Mt 18,4). Nella casa di Pietro Gesù ha guarito il paralitico, che a causa della folla che faceva ressa davanti alla porta, fu calato dal tetto scoperto (Mc 2,3-4).

La famiglia di San Pietro ci richiama oggi - Giornata della Famiglia - le famiglie della nostra gente.

Carissimi papà e mamme, so che nel mondo d'oggi non è facile fondare una famiglia cristiana e mantenersi ad essa fedeli. Per questo voglio dirvi una parola di conforto e di consolazione.

La Giornata della Famiglia 1979 si è tenuta, dietro decisione della Conferenza Episcopale Tedesca, il giorno 4 febbraio.

Il titolo della Lettera pastorale: "Scuola di umanità più ricca e completa" è tolto dalla Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II. "Chiesa e mondo moderno" (Nr. 52).

1. ANSIE E PREOCCUPAZIONI

Con la nascita del primo figlio, il matrimonio, sul quale Iddio ha versato la sua benedizione di fecondità nel paradiso, sboccia in famiglia, la quale, come comunità di vita dei genitori e dei loro figli, ha il compito di essere "fondamento e cellula della società" 2) e "scuola di umanità più ricca e completa" 3). Per questo S. Agostino definisce la famiglia "vivaio della società umana" e aggiunge: "Dio ha donato alla famiglia la fecondità non solo perché i morti abbiano dei successori, ma soprattutto perché i vivi abbiano dei compagni" 4). Nella famiglia l'uomo ritrova se stesso.

Purtroppo nella Repubblica Federale il numero delle nascite negli ultimi anni è calato di molto: 1.019.459 nel 1967; 582.344 nel 1977, dei quali, da non dimenticarsi, 78.271 provengono da madri straniere. Le conseguenze sono note: piani regolatori che hanno perso il loro significato, insegnanti in soprannumero, ulteriori chiusure di scuole, percorsi sempre più lunghi per giungere alla scuola, perplessità riguardanti l'avvenire delle assicurazioni sociali, per nominarne solo alcune.

Il servizio della famiglia, con le sue ansie e preoccupazioni, si realizza su tre valori che, anche nel mondo di oggi, sono propri della famiglia: l'abitazione comune, la mensa comune, il focolare e la direzione della casa comuni.

L'abitazione comune

La famiglia offre all'uomo la casa, l'abitazione. La casa è molto di più di un luogo dove si dorme e si mangia, e ci si ripara dalle intemperie. La casa è strettamente legata al concetto di patria e di mistero. E' il nido della famiglia. Un giovane, che aveva procurato ai suoi genitori non poche preoccupazioni, disse: "Mi sento a casa là dove, anche se mi va male, non vengo gettato fuori".

Soprattutto oggi, in cui le condizioni della vita sono diventate sempre più impersonali e anonime, e la maggior parte degli uomini esercitano la loro professione al di fuori della famiglia, nelle fabbriche, nelle direzioni, negli uffici o nei negozi, ha bisogno di una casa che li attenda e dia loro sicurezza. Purtroppo le famiglie con

molti bambini riescono a trovare con molta difficoltà una abitazione conveniente, sia perché le case sono per lo più piccole, sia perché le case grandi hanno prezzi proibitivi, sia perché alcuni locatori o vicini temono la spontanea manifestazione di vita dei bambini ("chiasso dei bambini"). E' compito dei politici promuovere costruzioni adatte a famiglie e abitazioni in cui i bambini possano trovarsi a loro agio.

Per i cristiani credenti la casa terrena è un presagio dell'abitazione paterna del Cielo. Anche se la nostra casa è bella arriverà sempre il momento in cui dovremo lasciarla per sempre, per non rivederla mai più. Noi siamo "pellegrini e stranieri" (1 Piet 2,11), "non abbiamo quaggiù una dimora duratura, ma ce ne cerchiamo una futura" (Ebr 13, 14), cerchiamo "le molte dimore nella casa del Padre", che il Signore ci ha preparato (Gv 14,2-3). La casa terrena è un simbolo della nostra abitazione nella casa del Padre celeste. Non dobbiamo perciò vergognarci di abbellire le pareti della nostra abitazione con la croce di Cristo o con le immagini sacre, soprattutto con l'immagine della Madonna.

La mensa comune

La comunità di vita dei genitori con i loro figli trova una particolare espressione nella mensa comune. Prendere il cibo assieme significa molto di più che essere uniti assieme per mangiare. E' attorno al tavolo familiare che ad ognuno, secondo le proprie necessità, viene dispensato l'amore disinteressato. Il piccolo bambino che non porta niente a casa, che non guadagna, sperimenta l'amore disinteressato del padre e della madre, dai quali egli riceve tutto quello di cui ha bisogno per una crescita sana. Così il bambino impara che cosa significa essere amato da Dio, gratuitamente e senza merito. Chi non ha sperimentato l'amore disinteressato del papà e della mamma, troverà molto più difficile credere, nei momenti più duri della vita, all'amore eterno di Dio.

Lo spontaneo prendere parte alla mensa familiare si realizza nella speranza della bontà di Dio. E' per questo che fa parte del pasto familiare anche la preghiera, mediante la quale la famiglia cristiana si rende conto che la preghiera per il pane non sta al centro delle sette richieste del Padre Nostro - essendo essa la cosa più importante - ma perché ciò che è facilmente vulnerabile lo si mette sempre al centro.

Il pasto comune ci fa ricordare l'Eucarestia, il "pasto del Signore" (1 Cor 11,20), che ci unisce con Cristo e con gli altri fratelli, e ci promette la vita eterna, dal momento che noi "nel Regno di Dio siederemo a banchetto" (Lc 13,29).

La mensa familiare non è solo il luogo del pasto comune, ma anche il luogo della conversazione, del gioco, dell'intrattenimento e del comune gioire insieme. Purtroppo su molte famiglie è caduto un silenzio misterioso, che conduce alla monotonia e alla noia. Non si trova più quella parola cordiale e personale, propria del periodo del fidanzamento o dei primi tempi di matrimonio.

Le riviste, la radio, la televisione devono ingannare questo pesante mutismo. Un uso sbagliato della televisione può paralizzare la conversazione familiare. Negli Stati Uniti sono stati interrogati dei bambini al di sotto dei sette anni: "Chi hai più caro, il tuo papà o la televisione?" Il 44% dei bambini ha risposto: "Io ho più cara la televisione". In Francia il 70% dei bambini siede due ore al giorno davanti alla televisione, il sabato e la domenica sei ore. I neo-scolari hanno mille ore di televisione all'anno e solo ottocento di scuola 5).

La comune direzione della casa

Abitazione comune e mensa comune esigono una comune direzione della casa. Dal momento che il padre per lo più è occupato fuori della famiglia, la direzione della casa è il regno della moglie e della mamma. Con disinteresse ed instancabilità essa esercita il suo ufficio senza pretendere pagamento o ferie, nei giorni lavorativi e di domenica, spesso con dodici ore al giorno di lavoro. La Corte di Appello di Oldenburg ha valutato il lavoro non retribuito di una casalinga sui 1.425,-- DM al mese 6).

Se una famiglia riesce, durante l'anno, a risparmiare qualcosa per la costruzione di una casa propria, una parte non indifferente è da attribuirsi al lavoro abile e prezioso di direzione della casa della mamma. Naturalmente è necessario che agevolazioni tecniche nel governo della casa diano alla donna la possibilità di dedicarsi più intensamente all'educazione dei figli e ai doveri della società e della Chiesa. Anche il marito dovrà aiutare la moglie in questo compito, cosa che, con grande soddisfazione accade con molta frequenza. E questo vale anche per i figli e le figlie più grandi.

Alla luce della nostra fede, l'amore disinteressato della madre è un'immagine dell'amore di Dio per noi. La Sacra Scrittura dice: "Come una madre consola il suo bambino, così Io pure vi consolerò" (Is 66,13). E nello stesso tempo la Sacra Scrittura ci dice di essere riconoscenti alla madre per il suo amore e le sue premure: "Rispetta tua madre quando sarà anziana... Tuo padre e tua madre devono gioire; gioiscano di te coloro che ti hanno dato la vita" (Prov 2,22-25).

Quale oasi di sicurezza in mezzo alla furia e all'ansia della vita moderna, la famiglia è un valore incalcolabile. Noi ci mettiamo sulla difensiva quando certi ideologi di sinistra vogliono imporre al nostro popolo un'immagine ostile della famiglia là dove dicono che la famiglia è un luogo in cui si alleva la repressione; l'uomo sarà "emancipato" solo quando al posto della famiglia subentrerà il collettivo della "comune" e della "parentela a scelta" 7). I genitori cattolici hanno il diritto e il dovere di opporsi energicamente all'infiltrazione di tali ideologie nelle scuole pubbliche.

La famiglia deve trovare nella nostra società il dovuto rispetto e riconoscimento. Non deve diventare una figliastra della politica sociale. La politica della famiglia non è per niente politica di assistenza sociale. La famiglia non esige elemosina, ma giustizia. E' compito dello Stato "tener conto delle esigenze familiari per quanto riguarda l'alloggio, l'educazione dei fanciulli, le condizioni di lavoro, la sicurezza sociale e gli oneri fiscali" 8).

Oggi, anche in una società di benessere come nella Repubblica Federale, le famiglie numerose sono minacciate di declassamento sociale, nonostante che esse dimostrino un servizio incalcolabile per il nostro popolo. Un tribunale di Monaco, il 22 marzo 1978, ha constatato che il mantenimento di un bambino in età scolare, ammonta a 750 DM mensili. Calcoliamo solo 500,-- DM per i primi diciott'anni di vita, risulta una somma di 108.000,-- DM, senza interessi e senza interessi sugli interessi. E' richiesto con diritto che, oltre agli insufficienti assegni familiari, venga versata anche una somma di denaro destinata all'educazione, tramite un accordo tra famiglie senza figli - ma che guadagnano - e famiglie con figli. Questa richiesta è giustificata anche dal fatto che le mamme con i figli piccoli, devono lasciare il lavoro, e la famiglia così, a causa dei prezzi alti, ha un'entrata insignificante.

2. COMUNITA' EDUCATRICE

Poiché l'amore e la dedizione sono le leggi fondamentali della famiglia, ne scaturisce da essa una forza educatrice e formatrice, che non trova riscontro in nessun'altra parte. Quelle virtù, senza le quali non esiste società al cuna, l'uomo le trova originariamente nella famiglia: amo re e fiducia, rispetto e pietà, donazione e sacrificio, gentilezza e tolleranza, attenzione e giustizia, ubbidienza e autorità.

La famiglia non può essere sostituita da niente. Il suo significato, per una sana formazione dell'uomo, è molto più importante di quello che ha l'asilo d'infanzia o la scuola. Ciò che non è stato dato al bambino nei primi anni di vita, più tardi non può essere del tutto compensato dall'insegnamento o dalla esperienza. E' nella prima infanzia che vengono poste le direttive della nostra vita.

"Il diritto naturale dei genitori e il dovere obbligante di aver cura dei figli e di educarli" (GG 6,2), non deve essere usurpato da interferenze statali. Genitori e organizzatori cattolici hanno espresso serie preoccupazioni di fronte al progetto di legge riguardante il nuovo regolamento del diritto dei genitori. In una società in cui i valori morali sono del tutto sciupati, come possono le autorità statali stabilire da dove proviene il bene persona le del bambino? (Paragrafo 1666 del progetto di legge). Questo o quel funzionario non potrebbero essere strategici promulgatori di ideologie conflittuali? Chi difende i bambini, figli di genitori credenti, da quelle ideologie di cui es si, in non poche scuole, vengono indottrinati? 9).

Quanto più il pluralismo ideologico cresce tra il nostro popolo - e anche nelle scuole - tanto più la tolleranza e la libertà di coscienza esigono la fondazione di un'organizzazione scolastica, iniziando dalla scuola primaria, che venga condotta avanti con piena libertà.

L'educazione esige la compartecipazione reciproca del papà e della mamma. Senza l'affetto spontaneo e cordiale, che il bambino trova nel papà e nella mamma, e senza il dialogo, c'è il pericolo che il bambino cresca spiritualmente distorto. Le attitudini spirituali, specialmente quelle del bambino, devono essere tenute d'occhio dall'amore del papà e della mamma. I bambini bramano l'amore dei genitori; però esigono che il papà e la mamma si amino pure vicendevolmente.

Anche il papà è educatore del suo bambino. Nuoce a se

stesso e alla famiglia, quando egli è completamente dominato dal lavoro o dal successo. La mamma e i figli, "soprattutto gli adolescenti" hanno bisogno del papà. Il "non aver tempo" per la moglie e per i figli danneggia molto di più che il "non aver denaro" per la famiglia.

In una famiglia senza papà, la mamma deve sopportare dei compiti molto difficili, ed è dovere della comunità cristiana cercare modi efficaci di aiuto e corresponsabilità. Si calcola che nella Repubblica Federale ci siano 750.000 mamme non sposate con 1.200.000 bambini.

Anche i fratelli si educano reciprocamente. Nonostante la differenza di età, di sesso e di temperamento, essi formano una comunità viva e permanente.

Anche i nonni, in una maniera del tutto speciale, hanno la possibilità di arricchire la vita familiare. L'anziano è radicato simultaneamente alla storia della famiglia, della parrocchia, della chiesa e del popolo. Con la sua esperienza appare come il saggio e padrone di sé, teso interiormente a tutto ciò che richiama religione ed eternità. Esiste certamente anche la stoltezza della vecchiaia. Succede pure che dei nonni - soprattutto nelle famiglie in cui la mamma lavora fuori casa - viziano i nipotini in un modo molto remissivo. La saggezza della vecchiaia appare evidente quando i nonni, tramite la preghiera e la correzione nella collaborazione all'educazione dei nipotini, donano alla famiglia una interiore ricchezza.

3. VIVERE LA FEDE

Il Concilio Vaticano II. definisce la vita matrimoniale e familiare un "modo di vita di speciale valore", in cui i coniugi hanno il compito di "testimoniare a se stessi e ai figli la fede e l'amore di Cristo" e "di essere vicendevolmente sostegno e protezione" nella grazia. 10).

Dal momento che Gesù è presente nella famiglia con la sua parola e il suo amore, noi definiamo la famiglia come "piccola chiesa". A voi tuttavia, dilette genitori, spetta il compito ammirabile di essere i primi annunciatori della lieta novella ai vostri figli e di iniziarli ai misteri dei sacramenti. Anche sotto l'aspetto religioso la famiglia è insostituibile. Per la maggior parte degli uomini le basi morali e religiose che sosterranno tutta la loro esistenza, vengono gettate nei primi cinque anni di vita.

Voi siete annunciatori della fede, dilette genitori, qualora viviate la vostra fede. I fanciulli e i ragazzi sono osservatori attenti. Stanno più attenti al modo di agire che alla predica. Un sedicenne disse a suo padre: "Non vado più in Chiesa; infatti non ci vai neppure tu". Il risveglio della fede e dell'amore di Dio nel cuore dei ragazzi non richiede per prima cosa un insegnamento precedente, ma un'azione comune. Per portare solo un esempio, per i figli e per i genitori dovrebbe essere una gioia e un doveroso ringraziamento il partecipare alla celebrazione eucaristica domenicale. Vi prego pure di cuore, dilette genitori, di non permettere che si ammutolisca nella vostra famiglia la preghiera comunitaria. Una famiglia senza preghiera è in pericolo. Tante tragedie familiari hanno la loro radice qui.

Vivere la fede nella famiglia non significa né continui litigi né carezze accondiscendenti. Adolfo Kolping ha detto una cosa sapiente: "La costrizione e la violenta ostinazione per far compiere il dovere fanno ammalare il cuore". Guidare e far crescere presuppongono fiducia, comprensione, bontà e chiarezza. Un'autorità fatta di grida è insopportabile, un'autorità piena di viva credibilità è irresistibile.

Vivere la fede significa approfondire la fede. Questo è molto importante, soprattutto oggi, in cui la fede degli adulti è resa instabile da svariati influssi: dalla radio e dalla televisione, dal cinema e dai settimanali, dai libri e dai periodici, da amici e compagnie. Il dialogo sulla fede dovrebbe avvenire proprio in famiglia.

Tramite l'affetto e l'amore del vivere insieme, la famiglia cristiana è consapevole di essere soggetta alla legge della trasmissione. La crescita dei figli nella famiglia è una crescita nella nuova comunità. "La casa è là dove uno può sbocciare" dice il proverbio. La famiglia cristiana non è egoisticamente chiusa a se stessa. E' apostolicamente aperta per la Chiesa e la società.

La benedizione di Dio scenda su di voi e sulla vostra famiglia, la benedizione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Köln, 16 gennaio 1979

NOTE

- 1) Negli ultimi anni si sono fatti degli scavi sul luogo dove sorgeva la casa di Pietro, non lontano dalla sinagoga. Gli archeologi hanno potuto constatare che questa casa, fin dai primissimi anni del cristianesimo, era un luogo di pellegrinaggi. I pellegrini hanno scritto formule di preghiere sulle pareti della casa: "O Cristo Dio", "Tu Redentore", "Tu Altissimo". Cfr. E. Testa, I graffiti della casa di S. Pietro, Gerusalemme 1972.
- 2) Concilio Vaticano II., Decreto sull'apostolato dei Laici, Nr. 11.
- 3) La Chiesa nel mondo contemporaneo, Nr. 52.
- 4) De Gen ad lit., 1.9, c. 8, n. 14.
- 5) Le Figaro, 10 dicembre 1978.
- 6) KNA, 15 febbraio 1977, Nr. 7-8.
- 7) E' una supposizione che frasi neomarxiste siano state usate nella relazione presentata dal Governo Federale sulla "situazione della famiglia" (Parlamento tedesco, Stampato 7/3502 del 15 aprile 1975)
- 8) Apostolato dei Laici, Nr. 11.
- 9) Hans-Jochen Gamm, professore di pedagogia, scrive: "La composizione di una coscienza socialista può e deve realizzarsi al di sopra delle organizzazioni formative della società... maestri che... hanno preso la decisione di lavorare nella direzione politico-emancipante, possono arrivare ad effetti imprevedibili, qualora essi non siano "dei pacifici", ma "dei ribelli" (I malanni della pedagogia tardo-borghese, Monaco 1972, pg. 142, 153). Io dico al contrario: nessun maestro ha il diritto di indottrinare in questo modo i figli di genitori credenti. I cittadini che desiderano simili scuole per i loro figli, possono fondarle, ma non possono costringere i genitori che la pensano diversamente di mandare i loro figli a queste scuole.
- 10) Costituzione dogmatica sulla scuola, Nr. 35 e 41.

Una parola illuminante

Il Papa Giovanni Paolo II. ha rivolto in francese il discorso - che pubblichiamo nella traduzione italiana - ai partecipanti al Congresso mondiale per la pastorale dei migranti, tenutosi in Vaticano dal 12 al 17 marzo 1979.

I punti di maggior rilievo in questo breve intervento del Papa ci sembrano:

- la necessità di sensibilizzare le chiese di accoglienza e di origine ai bisogni dei migranti;
- la pastorale dei migranti come pastorale di tutta la Chiesa;
- il ruolo del prete come ruolo "capitale" di animazione dei laici, perché essi stessi siano gli artefici della promozione sociale;
- l'invito a cercare una pastorale adeguata, "fortificando" i valori religiosi, familiari e culturali degli emigrati, e curando anche un "armonioso" inserimento nel contesto sociale ed ecclesiale locale degli stessi, soprattutto delle giovani generazioni;
- la necessità della preparazione nei missionari e della loro formazione permanente;
- l'importanza "determinante, dell'anima pastorale e dello zelo illuminato" sui metodi ed i mezzi della pastorale dei migranti.

Il discorso è ricco di spunti che ci confortano e ci stimolano a camminare nella linea di un servizio, che sta cercando ancora il suo vero centro.

Appena sarà possibile pubblicheremo le risoluzioni del Congresso stesso, un documento che contiene valutazioni interessanti per un aggiornamento della "Pastoralis migratorum cura".

Cari Fratelli, cari Figli e Figlie,
Cari amici,

Vi ringrazio del vostro invito. Ho preso conoscenza del tema del vostro Congresso e dei vari interventi previsti. Non ho bisogno di dirvi che io resto molto sensibile ai problemi pastorali che voi studiate: come assicurare alle comunità cattoliche di emigrati l'aiuto ecclesiale, e in particolare il ministero sacerdotale, di cui esse hanno bisogno? Voi lo sapete, ho visitato molto spesso comunità polacche all'estero: c'è là tutta una pastorale interessante e delicata da promuovere. E più generalmente, dobbiamo domandarci: quale attitudine deve prendere la Chiesa locale di fronte ai migranti qua li sono?

1. Poiché l'emigrazione è un fenomeno di massa del nostro tempo, un fenomeno permanente, che prende anche nuove forme, che tocca tutti i continenti, e quasi tutti i paesi. Essa solleva gravi problemi umani e spirituali. E' una prova, vale a dire un rischio ed una opportunità, per gli immigrati come per coloro che li accolgono. Sì, essa comporta per i primi un rischio serio di sradicamento, di disumanizzazione e, all'occorrenza, di scristianizzazione; per i secondi un rischio di chiusura, di irrigidimento. Ma essa implica anche una possibilità di arricchimento umano e spirituale, di apertura, di accoglienza degli stranieri e di rinnovamento reciproco al loro contatto. E per la Chiesa, è un invito ad essere più missionaria, ad andare incontro al fratello straniero, a rispettarlo, in questo contesto, la propria fede e la propria carità, e ad accogliere l'apporto positivo dell'altro. La Chiesa sa afferrare questa opportunità? Fin dai primi secoli, l'ospitalità caratterizzava profondamente tutte le comunità ecclesiali. La Chiesa, che è cattolica, vale a dire universale, ritrova là una nota fondamentale della sua missione.
2. Bisogna dunque senza stancarsi sensibilizzare ai bisogni dei migranti le Chiese di origine e le Chiese di accoglienza. Le Chiese di origine si preoccupano abbastanza di accompagnare la loro "diaspora", di preparare per essa dei "missionari", di sostituirli? E le Chiese di accoglienza, talvolta sovraccariche, prestano abbastanza attenzione alla presenza dei migranti? Adottano i mezzi esigiti da questa pastorale? Vegliano soprattutto affinché dei preti, religiose e laici si consacrino prioritariamente a questi ambienti che restano spesso al margine?

3. Intendiamoci bene: la pastorale dei migranti non è soltanto l'opera di questi "missionari staccati"; è l'opera di tutta la Chiesa locale, preti, religiosi e laici; è tutta la Chiesa locale che deve tenere conto dei migranti, essere in stato di accoglienza, di scambi reciproci. In particolare, quando si tratta di favorire l'inserimento degli stranieri, di provvedere ai loro bisogni umani e alla loro promozione sociale, di permettere loro di esercitare le loro responsabilità temporali, i preti non devono prendere il posto dei laici del paese d'accoglienza, e neppure questi il posto degli immigrati. Ma i "missionari" conservino un ruolo capitale, precisamente per educare gli uni e gli altri al loro ruolo, ed essi hanno un contributo speciale da apportare per la vitalità religiosa delle comunità di migranti. Il loro impegno è perciò difficile e il vostro Congresso mondiale ha avuto ragione di insistere sulla formazione e i doveri di questi "missionari".

4. In effetti, essi devono anzitutto raggiungere la sensibilità e il linguaggio dei migranti. Se sono loro compatrioti, è evidentemente più facile, ma essi non possono accontentarsi di trapiantare puramente e semplicemente i metodi ed i mezzi di apostolato del loro paese di origine; e neppure di farne tabula rasa. E' necessaria una continuità e un adattamento. Il loro cuore di pastore deve considerare gli emigranti nelle loro differenti dimensioni della loro vita complessa. Da una parte, essi devono aiutarli a salvaguardare, diciamo piuttosto a fortificare, i loro valori religiosi, familiari, culturali dal momento che sono il frutto di generazioni cristiane, poiché rischiano di essere distrutti, senza essere veramente rimpiazzati. D'altra parte, essi non possono dimenticare che questi emigrati sono ormai segnati anche dal loro paese d'accoglienza, dove hanno un ruolo da giocare; i rapporti che si annodano tra adulti nell'ambiente di lavoro, più ancora forse a scuola e nei giochi per i loro ragazzi ed i loro giovani, i mezzi di comunicazione di cui fanno uso sul posto, come la televisione, suscitano evidentemente in loro nuove questioni, perfino una nuova mentalità, con un bisogno nuovo di espressione o di partecipazione: la pastorale deve aiutarli a far fronte a tutto questo, a integrare armoniosamente il "nuovo" senza trascurare il "vecchio". Il prete, o meglio i preti che sono chiamati a lavorare in équipe, con religiosi e laici, devono essere prudenti ed aperti al congiungimento di queste due culture, soprattutto per preparare le nuove generazioni che restano nel paese di accoglienza. Vale a dire la necessità dell'equilibrio di questi missionari, e-

quilibrio umano, equilibrio spirituale, la necessità anche della loro preparazione, della loro formazione permanente. Essi devono rimanere anzitutto degli uomini di Dio e degli apostoli, per permettere agli emigrati di vivere pienamente la loro fede, con tutte le conseguenze.

Chiudo qui alcune considerazioni che tutto il Congresso vi permette di approfondire con dei Pastori e degli esperti. I metodi, i mezzi hanno la loro importanza, ma ciò che è determinante, in definitiva, è l'anima pastorale, è lo zelo illuminato, è la fede e la carità, di tutti coloro che hanno una responsabilità presso i mi gr an ti. Essi devono comunicare allo spirito del nostro u n i c o P a s t o r e, il Cristo Gesù, che cerchiamo tutti di ser v i r e. Che Egli vi illumini e vi fortifichi, voi che lavo ra te in seno alla Commissione per la Pastorale dei Migranti e del Turismo o in collegamento con essa. Che Egli so st e n g a lo zelo di tutti coloro che, al di là di questo Congresso, lavorano quotidianamente alla base, al servizio diretto dei migranti, facendosi "tutto a tutti", come l'Apostolo Paolo.

In nome del Signore, vi benedico, e vi benedico di tutto cuore.

Ruolo del Delegato della Conferenza Episcopale per i Missionari

Mons. Giuseppe Clara

Al Congresso Mondiale della Pastorale dell'emigrazione, sul tema: "Vescovi e Sacerdoti di fronte alle loro responsabilità pastorali del presente contesto sociale ed ecclesiale dell'emigrazione" - (Vaticano, 12-17 marzo 1979) - Mons. Giuseppe Clara ha tenuto una relazione sul "Ruolo del Delegato della Conferenza Episcopale per i Missionari".

Un tema di notevole interesse per le inevitabili implicanze che ha nella vita del gruppo dei Missionari, nel lavoro pastorale, nella vita delle Missioni, ed il ruolo di mediazione tra Missionari e Chiesa locale.

La figura del "Delegato per i Missionari" è stata introdotta nel 1969 col Motu Proprio del S. Padre Paolo VI "Pastoralis Migratorum cura" e con l'Istruzione della S. Congregazione per i Vescovi, sulla cura pastorale dei migranti.

Il "Delegato" viene così a sostituire il "Direttore dei Missionari", previsto fino allora dalla Costituzione Apostolica "Exul Familia" del 1952.

In base all'Exul Familia, i Missionari e il Direttore, ve-

nivano nominati e rispettivamente inviati dalla Sacra Congregazione Concistoriale, poi svolgevano la loro attività pastorale alle dipendenze dell'Ordinario del luogo.

La Pastoralis Migratorum Cura (PMC) parte da una valorizzazione della Chiesa locale, accentuando la sua primaria responsabilità nell'assistenza religiosa a tutti i credenti che si trovano nell'ambito del suo territorio e perciò anche degli immigrati che ne sono, come gli autoctoni, parte integrante.

Questa visione della Chiesa locale e delle sue responsabilità nei confronti degli immigrati, non esonera però la Chiesa di partenza dall'obbligo di seguire, con paterna cura, i propri figli emigrati durante il loro soggiorno all'estero e specie al loro rientro in patria.

La figura del Delegato per i Missionari, quale è delineata dalla PMC, differisce dalla figura del Direttore presentata dall'Exul Familia, soprattutto per il fatto che il Delegato è nominato dalla Conferenza Episcopale ad quem, ed è "ponte" tra questa e la Conferenza a quo, sottolineando così il senso della responsabilità pastorale delle medesime, che nell'Exul Familia risultava meno evidenziato.

Vorrei esporre le mie considerazioni sulla figura ed il ruolo del Delegato sotto tre aspetti e precisamente: ciò che il Delegato è di diritto, ciò che è di fatto, e poi, possibili ed auspicabili sviluppi del suo ruolo.

I - CIO' CHE IL DELEGATO E' DI DIRITTO

E' definito nella PMC con gli art. 44-51.

- 1) E' il Delegato della Conferenza Episcopale del Paese di accoglienza, che lo nomina d'intesa con la Conferenza Episcopale del Paese di origine (art.44,2).
- 2) Pertanto, è il primo "interlocutore" di tutte e due le Conferenze Episcopali (art. 46,1).
- 3) Il suo è un compito di "direzione" (il testo originale usa "moderari") con implicanze nella pastorale degli emigrati, e non viceversa (art. 46,2).

5) E' Delegato per i Missionari (art. 44,1) e non dei Missionari.

Non è Delegato per le Missioni, né delle Missioni. Ciò risulta chiaramente dall'enumerazione dei suoi doveri negli art. 47 e seguenti della PMC:

a) Il Delegato deve vigilare sulla vita sacerdotale dei Missionari (art. 47,1,a); sul decoro e sulla proprietà delle Chiese e delle Cappelle (art. 47,1,B); sulla osservanza dei decreti vescovili (art. 47,1,c) e delle disposizioni liturgiche; sull'amministrazione dei beni della Chiesa e la conduzione dei libri canonici (art. 47,1,d).

b) In caso di malattia o di morte di Missionari, è chiamato a prestare tutto l'aiuto possibile (art. 47,3). Potrà radunare i Missionari per esercizi spirituali e convegni, su parere favorevole dell'autorità competente (art. 48).

c) Almeno una volta all'anno deve presentare alle Conferenze Episcopali dei Paesi di accoglienza e di origine, una relazione sull'apostolato tra i migranti della sua nazione (art. 51).

Come si vede, molti e gravi sono i doveri del Delegato; esigue, invece, le facoltà.

Va notato che nella PMC appare prevalentemente la preoccupazione per gli oggetti, per gli aspetti economici e per l'osservanza delle norme liturgiche.

II - IL RUOLO DEL DELEGATO COME SI PRESENTA DI FATTO

Per le numerose mansioni che gli vengono attribuite dalla Istruzione, la figura del Delegato ha acquistato, nel corso degli anni, sempre maggior rilievo. Con immagini efficaci viene definito l'uomo ponte, che tiene i rapporti tra il corpo dei Missionari e le Chiese di partenza e di arrivo; il punto di collegamento tra i Missionari stessi ed il perno di coordinamento pastorale fra le varie Missioni.

1) I rapporti del Delegato con la Chiesa locale.

Nei confronti della Chiesa locale, il Delegato non tiene soltanto rapporti di carattere burocratico e

giuridico, ma tratta con gli Ordinari del luogo e con i Delegati Diocesani i vari aspetti pastorali, strutturali ed organizzativi delle singole Missioni e zone. Le Diocesi non prendono, in genere, decisioni o provvedimenti di una certa importanza senza discuterli prima con lui. Questo rapporto di fiducia e di collaborazione tra il Delegato e le singole Diocesi è di fondamentale importanza per lo sviluppo della pastorale e per un ottimale inserimento dei Missionari e degli emigrati nella Chiesa locale, nello spirito dell'unità nella diversità.

2) Il Delegato e la Chiesa di origine

I rapporti del Delegato con la Chiesa di origine si svolgono prevalentemente attraverso l'Ufficio Centrale per l'Emigrazione della rispettiva Conferenza Episcopale. Con i singoli Vescovi e Vicariati, i contatti si limitano purtroppo al momento della partenza e del rientro dei Missionari, e a visite sporadiche. Sarebbero auspicabili rapporti più stretti anche durante il periodo di permanenza dei Missionari all'estero, per una debita informazione e sensibilizzazione.

Particolarmente importanti sono i rapporti e la collaborazione del Delegato con la Direzione Nazionale e con gli Uffici operativi, sia della Chiesa locale, sia della Chiesa di partenza.

3) Rapporti del Delegato con i Missionari

a) Il Delegato come fratello e amico dei Missionari.

La posizione del Delegato nei confronti dei Missionari è una posizione di servizio, con una certa autorità morale. La situazione del Missionario, infatti, è spesso difficile, essendo lui stesso straniero e spesso handicappato per le difficoltà di lingua, per cui si trova, non di rado, isolato dal clero locale oltre che geograficamente lontano dai Confratelli della sua stessa lingua.

Egli dipende spesso, per l'uso delle Chiese e delle strutture parrocchiali, dai parroci del luogo, dall'opinione che essi si fanno di lui e dai rapporti che riesce ad instaurare con loro. Parecchi Missionari hanno l'impressione di essere preti di seconda categoria fra il clero locale. In questa situazione il Delegato deve essere anzitutto confratello e amico dei Mis-

missionari ed il loro sostegno morale. Ciò richiede un rapporto di fraterna semplicità, di ascolto, di reciproca stima e fiducia. Pur sapendosi Delegato della Conferenza Episcopale, egli cercherà - nell'ambito della verità e nel rispetto delle competenze - di investirsi della situazione del Missionario, che, in genere, si trova in una posizione più debole ed indifesa, mettendo in luce possibili attenuanti e aspetti positivi.

Questo atteggiamento di appoggio dei propri Confratelli è apprezzato dai Vescovi locali. La solitudine e l'isolamento, l'insuccesso e le difficoltà nel lavoro di Missione, possono costituire per il Missionario un serio pericolo di scoraggiamento. L'esperienza dimostra che un rapporto di amicizia e di stima con il Delegato, può essere, in certi casi, di decisiva importanza.

A questo scopo il Delegato dovrebbe fare frequenti visite ai suoi Confratelli. Da un'inchiesta, svolta scientificamente in Germania, tra Missionari italiani, spagnoli, portoghesi, croati e sloveni, risulta che oltre i 3/4 degli intervistati vorrebbero che il Delegato facesse di più per loro, e il desiderio che torna più sovente è quello che il Delegato visiti più spesso i singoli Missionari.

Nei Convegni Regionali, cinque o sei all'anno, e nei Convegni su scala nazionale, non c'è sempre l'occasione di tranquilli e prolungati colloqui. D'altra parte, se i Missionari sono numerosi e sparsi su un vasto territorio, il problema delle visite alle singole Missioni si fa molto serio; sarebbe opportuno privilegiare questo settore a scapito, eventualmente, di altre attività.

b) Destinazione e trasferimenti dei Missionari.

Il Delegato è il coordinatore dei trasferimenti dei Missionari, in accordo ed in dialogo con gli Ordinari delle rispettive Diocesi.

I problemi connessi con i trasferimenti, con la ricerca di nuovi Missionari, la loro preparazione e il loro inserimento, richiedono molto tempo, rispetto delle persone ed anche un po' di pazienza, dato che il Delegato - come già noto - non dispone di alcun potere di giurisdizione, perciò tutta la sua attività in questo campo è basata sulla sua autorità mora-

le e su rapporti di fiducia e di amicizia.

c) Vorrei ancora ricordare un altro aspetto del ruolo del Delegato e cioè il suo rapporto con i Confratelli che hanno lasciato il sacerdozio, cercando di rimanere in amichevole contatto con loro.

d) Da anni, ormai, sta crescendo nei gruppi dei Missionari la sensibilità e la solidarietà per i Confratelli operanti in situazioni finanziariamente più disagiate, per cui si sono costituiti dei fondi di integrazione alimentati da offerte libere dei Missionari che stanno economicamente meglio di altri. Anche in questo settore l'opera di animazione del Delegato è spesso decisiva.

4) Il Delegato come coordinatore della pastorale

Le difficoltà obiettive che si riscontrano nella pastorale migratoria, rendono difficile anche il necessario coordinamento.

L'opera del Delegato si rivela quindi importante per lo studio di un piano pastorale, con priorità e linee di fondo chiare. Ciò avviene mediante i numerosi incontri regionali e specialmente nei Convegni Nazionali, in cui, insieme con la Chiesa locale, sono valutati i vari problemi in base all'analisi delle situazioni e si maturano i rispettivi orientamenti pastorali.

Il Delegato cerca inoltre di incoraggiare, con l'azione e con il consiglio, l'associazionismo per una maggiore promozione umana e cristiana dell'emigrato.

5) Il Delegato nei confronti delle Missioni

Il Delegato è presente nelle Missioni nei momenti più significativi, per prendere contatto con i Missionari e i Collaboratori di Missione, con i Consigli pastorali e con le Associazioni.

Certe Diocesi hanno chiesto per lui la facoltà di amministrare le Cresime nelle Missioni del rispettivo gruppo etnico.

6) Egli segue, inoltre, le Religiose Missionarie ed i Collaboratori di Missione nelle varie iniziati-

ve, favorisce l'organizzazione e la crescita del loro gruppo.

7) Il Delegato è l'animatore ed il coordinatore della stampa e delle trasmissioni radiofoniche del gruppo dei Missionari.

8) Consiglio di Direzione

Secondo il principio di corresponsabilità, si sono formati, da oltre dieci anni a questa parte, nei vari Paesi e per quasi tutte le nazionalità, Consigli di Direzione attorno al Delegato, che lo assistono nell'esercizio del suo Ufficio, in tutti i settori e problemi inerenti alla pastorale ed all'organizzazione del Gruppo.

I membri del Consiglio di Direzione provengono dalle varie zone e sono eletti direttamente dai Missionari per un periodo di tre anni.

Il Consiglio si raduna, in genere, ogni due mesi. Il Delegato ne è l'organizzatore, l'animatore ed il responsabile di fronte alle Diocesi.

III - AUSPICABILI SVILUPPI DEL RUOLO DEL DELEGATO

Confrontando la situazione del Delegato come è di diritto e come è di fatto, risulta che la PMC è stata superata in vari punti della prassi, per cui si auspica una revisione della sua fisionomia giuridica.

1) Nomina

Egli è di diritto il Delegato della Conferenza E piscopale ad quem per i Missionari, dalla quale viene nominato, ma di fatto i Missionari lo considerano il loro Delegato.

Per poter svolgere in modo valido il suo ruolo, è indispensabile che egli goda la fiducia dei Confratelli e che sia accettato dalla maggioranza di loro. Con una posizione giuridicamente così fragile come l'attuale, non è davvero facile unificare e coordinare un gruppo così eterogeneo di Missionari provenienti da varie regioni, Ordini e Congregazioni, con le più disparate mentali

tà ed esperienze pastorali.

La prassi, in uso attualmente in tutte le Nazioni europee per i principali gruppi di Missionari, consiste nella consultazione di tutti i Missionari prima della nomina. Non si tratta di elezione, anche se il risultato di tale consultazione finisce per vincolare moralmente le Conferenze Episcopali a quo e ad quem.

Va notato che i Consigli di Direzione dei Missionari italiani in Europa, riuniti a Milano nel gennaio 1976, pur sapendo che alla figura del Delegato sono interessate tre istanze: i Missionari, l'Episcopato a quo e l'Episcopato ad quem, hanno espresso l'auspicio che il Delegato venga eletto direttamente dalla base.

Si tratta, evidentemente, di una questione molto grave, che non può essere risolta unilateralmente. E va precisato che una elezione diretta, come è stato più volte dichiarato autorevolmente, muterebbe sostanzialmente il volto del Delegato quale è configurato dalle norme vigenti della Santa Sede, alle quali si richiama, anche su questo punto, il recente Documento "Chiesa e mobilità umana" della Pontificia Commissione.

Avverrà in futuro una revisione di tali norme?

2) Facoltà

Analoga riflessione ci viene suggerita dal fatto che il Delegato non dispone di alcuna facoltà in virtù dell'ufficio.

Ci si domanda, infatti, se non sia opportuno che, in sede di una eventuale revisione della vigente normativa, vada tenuto in considerazione questo punto, che - anche a giudizio di Vescovi e di Missionari - recherebbe vantaggi pastorali.

Intanto, sarebbe auspicabile un diretto interessamento della Pontificia Commissione, perché trovi più ampie applicazioni l'art. 50 dell'Istruzione, il quale dice: "Le Conferenze Episcopali locali e gli stessi Vescovi, ciascuno nel territorio della propria Diocesi, potranno conferire al Delegato facoltà più ampie, secondo che ciò sia richiesto dalle circostanze o da particolari esigenze".

3) Ruolo

Il ruolo del Delegato dovrebbe essere più pastorale, per un servizio più diretto alle comunità, precisando la sua posizione nei confronti delle Missioni come comunità di fede.

4) Rapporti con le Conferenze Episcopali

La PMC auspica la formazione di una Commissione Episcopale per le Migrazioni (art. 22,1) e raccomanda come *"molto conveniente che di questa Commissione siano chiamati a far parte anche Religiosi e Religiose, nonché laici esperti dei problemi delle migrazioni"* (art. 22,2).

Qui l'Istruzione non fa neppure menzione del Delegato. Sarebbe comunque bene che i Delegati dei gruppi etnici più consistenti, o almeno una rappresentanza di loro, avessero modo d'incontrarsi periodicamente ed in modo istituzionalizzato con la Commissione Episcopale per l'emigrazione, sia del Paese di accoglienza sia del Paese di origine, per illustrare personalmente la situazione della pastorale fra i migranti.

Sarebbe, inoltre, utile che il Delegato facesse parte d'Ufficio di tutti gli organismi interdioocesani per l'emigrazione.

Unità europea ed associazionismo degli emigrati

Spunti per una conversazione

Il voto per l'elezione del Parlamento europeo è alle porte.

Senza pretese di completezza, offriamo ai Confratelli alcuni spunti sul tema "Europa", utilizzabili in un contesto di emigrazione e quale eventuale sussidio di conversazione nei gruppi.

Sono vicine le elezioni del Parlamento europeo (10 giugno 1979) - nuova grande tappa verso l'unità europea - e questo ci è occasione per tentare qualche riflessione sul tema dell'Europa.

Parlando ad operai emigrati che fanno parte di associazioni d'ispirazione cristiana, cercherò di situare gli spunti che tenterò di offrire alla vostra considerazione in questa prospettiva:

"L'associazionismo d'ispirazione cristiana degli emigrati di fronte all'unità europea".

Alcune premesse

a) "L'edificazione della coscienza europea non è abbastan-

za diffusa in mezzo a tutti gli strati sociali" diceva Paolo VI nel 1965. Ma forse è ancora vero dopo quattordici anni.

La tensione verso una aggregazione di Paesi e di culture, la coscienza di una unità umana e sociale più che politica in senso stretto, lo sforzo di capirsi e di aiutarsi tra popoli che vivono a ridosso l'uno dell'altro, tutto questo - cioè l'Europa come entità unitaria - è ancora un ideale di pochi.

- b) Ne è prova il fatto che tra i politici c'è un notevole disorientamento in vista delle elezioni del 10 giugno.

Andrà la gente a votare per il Parlamento europeo? La paura che ci si trovi di fronte ad una percentuale molto bassa di votanti non è infondata. La causa di questo può dipendere dal fatto che il discorso europeo è slittato progressivamente dai grandi ideali - sostenuti dai primi costruttori dell'Europa - verso la preminenza delle questioni tecniche ed economiche, all'insegna di grandi contraddizioni e dispute.

E la gente non capisce i discorsi complicati degli economisti e dei tecnici. Ne segue una sensazione di "vuoto di comprensione".

Come intendere questa Europa?
A che serve un'Europa unita?

Come militanti di un movimento operaio di ispirazione cristiana non possiamo stare a guardare da spettatori l'evolversi degli eventi, ma dobbiamo sentirci protagonisti nella costruzione di questa unità.

Cercherò di orientare la riflessione su queste due piste:

- A - Dobbiamo cercare di precisare a noi stessi come intendiamo questa Europa; che tipo di Europa sognamo, fondata su quali valori.
- B - Dobbiamo cercare di adeguare la nostra vita associativa alle esigenze della prospettiva europea.

A - COME INTENDERE - DA CRISTIANI - L'EUROPA

- 1) Un primo tentativo che dobbiamo fare è quello di veri-

ficare se esistono, nonostante le guerre, i razzismi e i nazionalismi che hanno diviso l'Europa, degli elementi comuni capaci di formare un'anima europea.

Vediamo di ricordare almeno alcuni di questi elementi comuni ai popoli europei:

- la tensione tra la tecnica e l'umano - (l'uomo non si esaurisce nella produzione...);
- il tentativo costante di riconciliare l'individuo e la realtà sociale (il liberalismo individualista ha provocato il nascere di teorie collettiviste) attraverso il sistema democratico; la concezione democratica della vita sociale va nella direzione di una ricerca di equilibrio tra il monopolio dello Stato e il rispetto della libertà individuale;
- lo spirito di tolleranza è un altro tratto dell'anima europea. E non si deve dimenticare che esso si appoggia su due principi cristiani: quello dell'uguaglianza fondamentale di tutti gli uomini e quello dell'originalità inalienabile di ogni persona umana.

A ben guardare tutti questi tratti sono profondamente segnati da 2000 anni di cristianesimo, che ha assunto molti valori della cultura greca e romana ed ha influenzato tutte le scelte seguenti. Tutti questi ideali testimoniano un fondo comune cristiano.

2) Ma attenzione!

Questi valori sembrano fortemente compromessi. Oggi molti osservatori parlano di crisi che, prima di essere economica e politica, è di carattere culturale, spirituale e morale.

L'exasperazione dell'individualismo
 del principio di uguaglianza
 del principio di facilità
 del libertarismo
 sta minando la "tenuta" dei valori sopracennati.

- Individualismo (anche di gruppo): il bene della persona soprattutto e controttutto.
- Principio di uguaglianza : ogni diversità oggi si tende a considerarla una discriminazione.
- Principio di facilità : o il rifiuto di ogni sforzo, di ogni fatica.

- Il libertarismo : ogni legge è sentita da molti come repressiva ed oppressiva (si hanno solo diritti, nessun dovere).

Certamente l'erosione dei valori dell'anima europea è dovuta anche alle strutture ingiuste della società.

- L'aspetto disumano delle città non è estraneo alla droga, alla criminalità, alla violenza;

- la rigida gerarchia (divisione di gruppi, classi, categorie, popoli), in cui si articola la società attuale, favorisce il carrierismo a scapito della competenza, della verità e dell'onore, favorisce tutte le forme di egoismo utilitarista.

- Ne segue, tra tanta abbondanza di beni di consumo - spesso inutili - che c'è poca gioia di vivere in giro. La qualità della vita non cresce al ritmo della produzione e del consumo. Questo lo stiamo comprendendo faticosamente. Chi riesce a capire meglio questo, sembrano i giovani.

B - ADEGUARE LA VITA ASSOCIATIVA ALLE ESIGENZE DI QUESTA EUROPA

Queste analisi possono sembrare di poca utilità immediata. Ma, a nessuno di voi sfugge che esse sono di grande importanza per le conseguenze che se ne possono trarre.

Se è vero che l'unità dell'Europa non si fa solo dall'alto e neppure soltanto attraverso la soluzione di problemi tecnici ed economici, è necessario che i gruppi d'ispirazione cristiana - soprattutto di lavoratori - si pongano responsabilmente di fronte a questo problema, con sapevoli che loro, in prima linea, possono costruire l'Europa dal basso, vivendo i valori tipici del movimento operaio e della propria fede in un'ottica nuova.

Sui lavoratori emigrati - "cittadini d'Europa" - si è fatto forse della retorica a poco prezzo. La realtà è ben diversa.

Occorre renderci consapevoli che l'unità europea, come unità di popoli (unità umana e sociale), si raggiungerà dopo un cammino lungo e difficile. Non dobbiamo illuderci!

Il persistere di situazioni discriminatorie tra lavoratori comunitari è uno dei sintomi più chiari della retorica europea di molti Stati. In effetti, chi ha di più non sembra intenzionato a rinunciare a qualcosa per gli altri, se non è un investimento.

Siamo arrivati ad un punto decisivo: o nel giro di qualche anno il movimento operaio riuscirà ad innestare nel processo di unificazione europea i valori propri o avremo "un'altra Europa", quella del capitale. E sarà una Europa decadente, fatta magari di Stati ricchi, ma privi di ideali.

E qui c'è una sfida da accettare. Può sembrare ridicolo e velleitario per noi emigrati - con scarsissimo peso politico, in una situazione di concreta emarginazione culturale e politica - pretendere di essere costruttori di un'Europa alternativa a quella che si va costruendo secondo la logica del capitale e del profitto.

Personalmente sono del parere che sotto questa spinta storica l'associazionismo in emigrazione - che sta attraversando una fase critica - o trova la forza di rinnovarsi e di darsi nuovi contenuti o ogni discorso sull'Europa, per noi, diventerà chimerico.

Tre sono i valori che bisogna riscoprire all'interno delle nostre associazioni e che bisogna portare avanti nelle nostre scelte come lavoratori emigrati e come cristiani. Non solo. Ma questi tre valori devono diventare i punti di riferimento della nostra azione formativa nelle nostre associazioni. Essi ci vengono suggeriti da un noto Documento dei Vescovi belgi del 1976, proprio sulla costruzione dell'Europa:

LIBERAZIONE

SOLIDARIETA'

VIGORE MORALE

1 - Liberazione

- a) L'abbondanza dei beni divide gli uomini. Occorre creare una mentalità nuova, che tenda a limitare il desiderio di possesso per mezzo di misure uguali, che garantiscano a tutti il diritto di una vita degna dell'uomo.

Contro l'accumulo dei beni, del profitto ad ogni costo (è una vecchia battaglia del movimento ope-

raio), ma anche contro l'accumulo degli incarichi e del lavoro. Ci sono operai che hanno due lavori e ci sono dei disoccupati.

Le esemplificazioni su questo punto possono essere molte:

- il facile assenteismo dal lavoro, che pesa sulle spalle degli altri;
- tutte le forme dell'arrangiarsi che pesano sulle spalle della comunità e ne impediscono lo sviluppo.

b) Bisogna lottare contro la sete del potere. Gli abusi di potere non ci sono solo al vertice della piramide, ma si possono trovare a tutti i livelli della scala sociale e della produzione.

Bisogna creare una mentalità nuova; bisogna smetterla di considerare il più alto grado della scala sociale come l'unico fine di tutta la vita professionale.

2 - Solidarietà

Non si tratta solo di aiutare le persone a liberarsi dalla schiavitù dell'avere e dalla schiavitù del potere, bisogna consolidare il senso della solidarietà:

a) prima di tutto all'interno della classe operaia (pericolo dell'individualismo, degli interessi di gruppo o corporativistici), "tra emigrati"...
E qui occorre rivedere il modo di fare politica in emigrazione: le contrapposizioni ideologiche, i pregiudizi che generano intolleranza politica, van no messi in discussione da tutti, a favore di una intesa sulle "cose", per migliorare le condizioni di vita degli emigrati.

Il trasferimento all'estero del quadro politico italiano, se non può avere una qualche giustificazione, rischia però di incamerare in schemi prefabbricati un'esperienza politica ricca e "diversa", che ha una sua peculiarità che va salvaguardata.

b) E' necessario che la classe operaia allarghi i propri orizzonti alle dimensioni del mondo (i proble-

mi della fame, dell'analfabetismo, ecc.). Il discorso sul "bene comune", va fatto oggi tenendo presente il mondo intero.

Ma la solidarietà cresce nella misura in cui ci si abitua a partecipare direttamente alla gestione del potere in tutti quegli organismi in cui è possibile partecipare. La solidarietà non è una parola vuota: è fatta d'impegno a... partecipare responsabilmente.

3 - Vigore morale

L'Europa - quella vera - quella fondata sui valori che abbiamo detto prima, per realizzarsi ha bisogno di uomini di grande vigore morale, tenaci, decisi a spendersi per un ideale.

Occorre recuperare la sobrietà come stile di vita. Si tratta di vivere una vita più vera e più semplice, libera da sciocche ostentazioni di prestigio... Ma si tratta anche di recuperare il senso della gratuità del servizio degli altri senza bisogno di compensi. L'impegno per un servizio disinteressato crea fiducia e speranza negli altri e diventa una testimonianza provocatrice di altre energie.

Conclusione

E' chiaro che non era mio compito fare un discorso "politico", né tanto meno partitico sull'Europa. A me premeva presentare alcuni valori e punti di riferimento per la costruzione di un'Europa che sia per una migliore qualità della vita umana. Si trattava di un discorso culturale. E questo mi sembra il compito principale dell'associazionismo (che non è partito).

Si dice: ma qui rimaniamo al campo delle idee. Certo, non si vive solo di idee. Ma se l'associazionismo è e rimane la fase di preparazione al "politico" propriamente detto, deve essere anche una scuola di valori e di ideali.

NOTA INFORMATIVA SULLE ISTITUZIONI EUROPEE

L'idea dell'Europa, nel nostro secolo, nacque con Maritain nel 1925. Poi fu soffocata nel sangue dai nazionalismi.

Nel dopoguerra, su una base culturale molto fragile, rinasce l'idea europea.

La prima istituzione europea nasce nel 1949: Consiglio d'Europa (a Strasburgo, dove vive anche oggi senza poteri).

Nel 1950 Schuman (Francia) era dell'idea che l'Europa si poteva incominciare a costruire con sforzi proporzionati ai pericoli della pace. L'idea che egli ha proclamato con forza: "L'Europa non si farà in una sola volta, ma sulla base di costruzioni concrete".

Nel 1951, con il Trattato di Parigi, si istituisce la CECA. Il settore del carbone e dell'acciaio viene affidato ad un alto Comitato con poteri su questi settori dell'economia (sei Stati: Francia, Italia, Germania, Olanda, Lussemburgo, Belgio).

Si sentiva però l'esigenza di dare alla Comunità anche finalità sociali. Si giunge così, nel 1957, al Trattato di Roma, che istituisce la C.E.E. (Comunità economica europea) e la Comunità dell'energia (EURATOM), prima con sei Stati, poi nel 1972 con nove Stati. Le strutture previste dal Trattato di Roma per la CEE sono quattro:

- Consiglio dei Ministri (nove ministri degli esteri)
- Assemblea consultiva (Parlamento europeo formato da 198 membri)
- Commissione esecutiva (specie di governo formato da tredici membri)
- Corte di Giustizia (nove giudici, uno per Stato).

Il Parlamento europeo ha solo potere consultivo, non decisionale.

Il potere decisionale è stato dato al Consiglio dei Ministri (ministri degli esteri), che però deve decidere all'unanimità.

La Commissione esecutiva non è nominata dal Parlamento, ma dai governi; quindi il Parlamento ha solo potere consultivo. Ha però il potere di controllo sulla Commissione, ed anche un potere di censura. Il Parlamento ha un potere di bilancio (è eletto dai singoli parlamenti).

Il Parlamento europeo lavora attraverso le Commissioni (e sei settimane di sedute plenarie). Una interessa gli emigrati ed è la Commissione "affari sociali", che ha equiparato giuridicamente, almeno di diritto, i lavoratori stranieri ai cittadini degli Stati membri. Le Commissioni lavorano a Bruxelles.

I gruppi politici sono sei:

63 socialisti
53 democristiani
24 liberali
17 conservatori
17 gollisti
17 comunisti

Il voto viene dato dal gruppo politico (il singolo deve stare alla disciplina del suo gruppo).

Il nuovo Parlamento europeo verrà eletto a suffragio universale. Però non c'è ancora una legge elettorale europea, ma ci sono nove leggi nazionali.

Per la votazione l'Italia è divisa in cinque circoscrizioni:

- 1) Val d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia: 22 membri (tre preferenze)
- 2) Trentino-Alto Adige, Veneto, Emilia e Romagna (due preferenze) : 15 membri
- 3) Toscana, Umbria, Marche, Lazio : 19 membri (due preferenze)
- 4) Sud (due preferenze) : 19 membri
- 5) Sicilia e Sardegna (due preferenze) : 9 membri

I voti vengono convogliati a Roma; divisi per 81 avremo il "quorum" nazionale. Ogni partito avrà un numero di deputati proporzionale.

Il nuovo Parlamento avrà gli stessi poteri dell'attuale (in teoria). In pratica però non avverrà così, perché ogni eletto sarà preoccupato di rispondere alle istanze dell'elettorato.

Responsabile: G.B. Baselli